

Nell'Albania settentrionale.

Itinerari del 1897

del socio prof. ANTONIO BALDACCI

Il lettore cortese che mi ha già seguito nel paese del Cem (1) si è già fatto un'idea generale delle muraglie esterne del nodo centrale dell'Alpe albanese prese dalla parte del Montenegro; negli itinerari che seguono, egli conoscerà quell'imponente e interessante catena nella sua parte meridionale. Gli itinerari del 1897 si protrassero dal 1° giugno al 17 agosto, irradiando in ogni senso nel vilayet di Scutari: essi sono in numero di undici e sono gli stessi di quelli compiuti e descritti dal prof. Hassert, ad eccezione del sesto e del settimo nel paese dei Mirditi (2). Da Oroshì, capoluogo della Mirdizia, io ritornava a Scutari, tendendo ai confini della tribù dei Dukagini fra i monti Mnela e Suçeli, mentre l'Hassert si recava a Prizren, donde ritornava poi a Scutari per la comune via carovaniera dell'Ure Vesirit e di Puka. In attesa dell'amico, io compiva subito dopo il ritorno dalla Mirdizia una soddisfacente gita nel territorio di Kalmeti, ascendendo la diroccata e più alta cima di quella catena di montagne.

(1) A. BALDACCI, *Nel paese del Cem. Viaggi di esplorazione nel Montenegro orientale e sulle Alpi Albanesi. Itinerari del 1900-1901-1902*. Con 50 incisioni ed una carta fuori testo. Estratto del *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. VI, VIII, X, XI (1903) e II, III, IV (1904).

(2) Dr. KURT HASSERT, *Wanderungen in Nord-Albanien*, in *Mitth. d. k. k. Geogr. Gesellschaft in Wien*, Heft 5, n. 6, Wien, 1898 (con carta). IDEM, *Streifzüge in Ober-Albanien*, in *Verhandl. d. Gesellsch. f. Erdk. z. Berlin*, n. 10, 1897 (con carta). A. BALDACCI, *Escursione botanica nell'Albania*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. X (1897). IDEM, *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1897 nell'Albania settentrionale*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Bologna*, ser. V, t. 12 (1901).

La compagnia dell'amico che, oltre ad essere un distinto geografo, è pure un valente topografo, non poteva che essermi preziosa anche per quell'amicizia, la quale, formatasi nel 1890 tra le montagne del Durmitor nel Montenegro, si era venuta ravvivando e cementando sempre più in forza delle comuni aspirazioni.

Il nostro « Barion » salpa da Brindisi, ma in causa del blocco mantenuto dalla squadra greca — è l'anno della guerra greco-turca — non potendo approdare a Vallona, dove era nostro desiderio di cominciare il viaggio, cerchiamo la prima tappa a S. Giovanni di Medua. Partiti da Bologna il 1^o giugno, scendiamo il 5 in quel porto, il più settentrionale che la Turchia abbia nell'Adriatico. Veramente, chiamare « porto » S. Giovanni di Medua, è piuttosto un'offesa alla verità: il Singin degli albanesi e dei turchi non è che una delle solite rade le quali servono di scalo per queste regioni abbandonate alla loro sorte. Una decina di case in tutto costituisce l'abitato; la caserma, l'ufficio telegrafico, la dogana, l'agenzia del « Lloyd » austriaco, un « han », la sanità sono i fabbricati più o meno ufficiali che sorgono a ridosso della collina ed ai quali si accede col mezzo di un miserabile ponte sgangherato (un altro, inservibile, minaccia rovina); altri « han » più poveri del precedente e catapecchie fatte di fango e di legno si trovano nel piano immediato. Un piccolo corso d'acqua carsico, pantani e melme e canneti sono le particolarità notevoli e sole che rallegrano S. Giovanni; lo sfondo è la collina calcarea ormai brulla e svestita di quella bella boscaglia di querce che ornavano e arricchivano il territorio fino a qualche decina d'anni fa: in un angolo appartato restano i ruderi di una chiesa e di un villaggio ridotto a capanne di pastori. La rada delimita così un arco cinto di dune che si va sempre più interrando e fra cui, nel sabbione e nel limo, passa la carovaniera per Scutari; in fondo, verso sud, si allarga il piano alluvionale del Drino, focolaio di febbri e di miasmi, con gli immensi canneti e le boscaglie vergini che coprono il paese del Mati e dell'Ismi e ne formano una ricchezza ancora ignota: tutto è un piano di malaria intorno, dal Drino alla Bojana, un piano non ancora interrato nel quale si raccoglie e si perde l'insieme delle acque che provengono da ogni direzione. Il golfo terziario del Drino era ben differente da quello che è oggi; il mare copriva tutto l'attuale bacino del lago di Scutari dove entrava per la gran bocca che formavano il Tarabos da una parte ed i colli di Renci dall'altra; essa era guardata da un arcipelago costituito di isole allungate in direzione SE-NO, sull'una delle quali, la più grande, si adagia

Medua (1). La carovaniera gira la punta più meridionale di quest'isola di calce, va quasi a trovare il Drino nell'ultimo gomito che fa il fiume prima di sboccare in mare d'un tratto a OSO appena trovato Alessio, abbracciando subito dopo la gora o « kneta » di Baldrin, l'altra isola calcarea del Mali Kakaricit. Il paesaggio è malinconico in questo covo abbandonato del mondo. Per fortuna l'immenso orizzonte del mare e la maestà della montagna sperdono l'effetto della patria della malaria scutarina che si sente appena sbarcati.

Siamo giunti alle 6 ant.; la visita doganale ci ha liberato appena alle 10. Sulle colline di Medua, e, mentre si attendeva il capo della dogana che non veniva mai, ho notato l'*Aethionema saxatile*, l'*Alyssum siculum*, la *Caucalis infesta*, la *Fumaria flabellata*, l'*Erodium Cicutarium*, la *Polygala vulgaris*, il *Lathyrus hirsutus*, la *Veronica acinifolia* e la *V. didyma*, il *Lamium intermedium*, la *Salvia multifida*. È venuto a prenderci il postino del nostro Consolato e alle 10 $\frac{1}{2}$, inforchiamo i cavalli e si parte. La strada è brecciata fino al principio della cordinata delle dune rinforzate da una scarsa vegetazione di *Tamarix gallica*, *Rubus* sp. e *Vitex Agnus Castus*. Questa vegetazione dei terreni alluvionali contrasta con la bella flora della rupe vicina formata di *Alyssum edentulum*, *Isatis* sp., *Linum flavum*, *Coronilla Valentina*, *Moltkia petraea*. Poco oltre cominciano i pantani alternati di acqua dolce e di acqua salmastra. Questi sono naturalmente formati dal mare, mentre i primi traggono origine, oltre che dalle acque inondanti del Drino, da quelle che provengono per filtrazione sotto le dune da un *katavothron* riconoscibile da una grande incavatura alla base della rossa muraglia a picco che si eleva alla nostra sinistra. Le rupi hanno povere macchie, ma ne potrebbero avere molte di più e di forte importanza se si deve giudicare da quelle che vengono nei luoghi più riparati; il fresco e l'umidità che emanano dal piano per entro tutta la Bregu Buns e la Zadrime spiegano, perchè anche le quercie poterono colà avere così largo sviluppo. Più innanzi, una macchia di pioppi bianchi è l'avanguardia delle grandi ed estese formazioni dendrografiche che si stendono per l'orizzonte fumante di vapore nell'eterna bassa valle del Drino e che son formate di quercia pedunculata, di fico e di frassino.

Oltre quelle foreste si trova la Pùla Barzolois, dove incominciano i pascoli invernali più rinomati delle tribù malissore, le quali si stendono d'inverno dallo Stoj di Dulcigno, fino ai piani sopra Durazzo, ossia dalla Bojana all'Arzen per le secolari vie della transumanza.

La transumanza va considerata in Albania nei suoi elementi storici, economici e giuridici; noi italiani potremmo studiarla in rapporto ai tratturi del Tavoliere di Puglia o, in campo più ristretto, alle trazzere di Sicilia, alle meta o mesta della Spagna, e via dicendo. La pastorizia nomade fra l'Appennino centrale e il Tavoliere richiama peraltro più da vicino la transumanza fra le Alpi albanesi e l'Adriatico e fra il Pindo e la Tessaglia o i piani dell'Egeo e dell'Jonio delle popolazioni illiriche e latine della Balcania occidentale, ed è naturale che ciò sia così, prima di tutto perchè i costumi fra i popoli delle due sponde adriatiche hanno indubbiamente un'origine comune, e, poscia, per l'influenza politica che Roma esercitò come dominatrice di qua e di là dall'Adriatico e dallo Jonio. Le regioni di transumanza per gli Illiri attuali sono quelle medesime che gli Illiri antichi ebbero nei più lontani tempi preistorici e storici fino a noi, ossia le pianure alluvionali, oggi più ampie che in passato, tra il Drin e il Mati e Vallona, ossia la pianura del Mati e quella del Musakijà; sotto Vallona, i pastori nomadi vanno ad accampare nelle ristrette vallate che sorgono contro Corfù e di là continuano fino a Prevesa, ma la vera regione di transumanza nell'Epiro è la pianura ambracica, tra Prevesa, Salahora e Arta. Un'altra zona importante di raccoglimento di pastori per passarvi l'inverno è la Tessaglia e poi tutta la pianura di Salonicco.

Queste regioni per lo più quaternarie e sempre pianeggianti sono tutte verzicanti di erbe nell'inverno e spesso, come nel Mati, ricchissime di boschi e di macchie e sempre relativamente salubri da novembre ad aprile e ricche di acque (nell'estate sono, al contrario, abbruciate dal sole e in dominio della malaria più micidiale), poi relativamente prossime alle pasture estivali montane sulle pendici e nelle valli dell'Illirio e così tra il monte e il mare e tra il mare e il monte viene giustificato il tradizionale sviluppo del pascolo e della industria pastorale migrante, che costituisce il fondamento economico degli albanesi, per i quali essa è stata nei secoli l'unica risorsa che permane anche oggi là, forse come nella preistoria, mentre per le mutate condizioni di tempi scomparve quasi negli altri paesi. Lassù nell'Alpe albanese, nel Tomor, nel Pindo, la transumanza con l'industria pastorizia non solo non viene ridotta d'importanza e d'ampiezza, ma resiste e si aumenta con una

vitalità così attiva che meraviglia e prova quanto sia difficile modificare il saldo fondamento delle consuetudini etniche, giuridiche, sociologiche ed economiche di quel popolo primitivo, il quale fa consistere nella pastorizia tutta la sua forza. Colà si è esplicata una guerriglia continua per la conquista dei pascoli.

Nel Tavoliere di Puglia, i tratturi si sono andati trasformando secondo le esigenze moderne. Noi non sappiamo che cosa succedesse nelle pianure dell'Adriatico orientale, mentre Roma impose la coltivazione dei terreni nell'Italia meridionale o li fece convertire in pasture quando furono esauriti da continue successioni di produzioni granarie; è probabile che l'Illirio non abbia sentito la grande legge agraria e sia stato sempre tenuto dai pastori. Ad ogni modo se l'Illirio non ebbe un Varrone che poneva al primo posto i « prati buoni », siccome quelli che richiedono poche o minime spese, e aveva una predilezione straordinaria per l'industria pastorizia, cui egli stesso dedicava il suo tempo e le sue cure (Varrone fu un grande proprietario di mandre di pecore nell'Apulia e di belle razze di cavalli nel territorio di Rieti), ebbe — ciò che dimostrano anche oggi fiorenti case di pastori — una straordinaria importanza per l'allevamento degli animali ovini, bovini ed equini. Una costa imitava l'altra. Ed è pur sempre Varrone che fa cenni espliciti alle periodiche trasmigrazioni delle greggi dall'Abruzzo e dal Rietino nell'Apulia, e viceversa (... *mihī greges in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant...*), trasmigrazioni che non sarebbero state determinate soltanto per ragioni di pascolo, ma anche perchè i Romani da lungo tempo eransi convinti che i viaggi e il mutamento di dimora fossero utili alla salute delle pecore e ne accrescessero la produzione del latte e la finezza della lana (1).

Negli ultimi secoli repubblicani l'economia pastorale aveva preso largo sviluppo e il terreno coltivato a pastura (*saltus*: terre salde), non solo tornava conveniente appunto per le condizioni topografiche dei paesi del piano e di quelli del monte, sicchè i pascoli invernali ed estivi si completavano a vicenda in una continuità determinata dal succedersi delle stagioni, ma rappresentava anche una necessità, dato l'ordinamento dell'industria rurale in quel tempo. Con la contemporanea costituzione del latifondo, l'abituale assenteismo dei possidenti e la resistenza ad impiegare larghi capitali nell'agricoltura formava una ne-

(1) Cfr. MINISTERO DELLE FINANZE, *Relazione della Direzione generale del Demanio per l'esercizio finanziario 1908-1909*, Roma, 1910, pag. 216-217.

cessità che era eziandio acuita così dalla generale richiesta delle stoffe di lana, per cui pullulavano ovunque fossero possibili le gualchiere, come dal deprezzamento della produzione granaria sopraffatta dalla preponderante importazione transmarina. Nessuna coltura contrastò mai, a quanto pare, la naturale produzione erbosa dei luoghi piani di transumanza, nei quali si rese persistente il regime pastorale più assoluto, che fu ed è fonte di pubblica entrata, essendosi mantenuto sotto tutte le dominazioni uno speciale tributo sul diritto di pascolo. Forse i tributi che pagano oggi gli albanesi hanno origine dal regime tributario di allora, mantenuto anche dopo, e la questione potrà venire studiata raccogliendo dalla viva voce del popolo tutte le consuetudini che regolano l'istituto del pascolo nell'Illirio e prendendo anche qui, come punto di partenza e di orientamento, gli usi pastorali tra le tribù interne del Montenegro, specialmente di quelle tra la Moracia e il Cem.

In breve, allo svolto della via, che è nuovamente diventata brecciata, si trova il Drino e sorge di faccia Alessio di cui già da lontano, si vede l'antico castello. Alessio è borgo malarico, capoluogo di «kaza» o sottoprefettura di terza classe dipendente da Scutari. Esso costituisce il centro commerciale della Malcija Lesit e della Mirdizia bagnata dai due Fandi, ed ha un bazar settimanale abbastanza interessante. Secondo una statistica ottomana Alessio e le tribù dipendenti sarebbero formate di 39 villaggi con 1380 case, 8 moschee e 21 chiese e cappelle con 6620 abitanti divisi in 5120 cattolici e 1500 maomettani, gli uni e gli altri variamente divisi in città ed in campagna. Nel distretto di Alessio si conterebbero non meno di 1500 vigneti, 500 giardini e 1000 prati, oltre a gran numero di boschi; esso costituisce senza dubbio una delle più ricche plaghe dello Zadrina, che è, a sua volta, da considerarsi la zona più ferace di tutta la regione tanto sotto l'aspetto agricolo quanto sotto quello zootecnico. Alessio ha una ventina di botteghe.

La denominazione di Les, come è chiamato in albanese Alessio, sembra derivare, secondo Boué, dall'antico nome di Lissus, la cui forma è da ritenersi tratta dalla parola albanese «lisi», albero, a causa della foresta immensa che si stendeva nei tempi antichi sopra tutto questo paese ed i cui resti, secondo ho accennato, si trovano ancora oggidi. I romani avevano fatto di Alessio uno dei centri commerciali di confine col paese illirico; senza dubbio questo luogo si trovava sulla gran via che da Ragusavecchia si portava nel Montenegro e scendendo per Niksic, Doclea, Scodra e Les, si andava ad innestare sulla Egnatia. Von Hahn trovò in queste vicinanze degli avanzi di mura ciclopiche.

A parte questi trovamenti, sarebbe il caso di pensare seriamente agli scavi ed allo studio della lunga via suddetta ed ai centri che la fiancheggiavano, e non si può dubitare sull'importanza che avrebbero queste ricerche per la preistoria e la storia. Una regione come questa, singolare per posizione strategica e commerciale, ben conosciuta anche da Skanderbeg, regione antropica nel più esatto significato della parola, potrà colmare ben più di una lacuna: mi auguro che il nostro governo non perda tempo.

La strada brecciata «imperiale» si arresta contro Alessio dove, per chi ne avesse il desiderio, si potrebbe andare traversando il Drino in barca, non essendovi ponte (1): il Drino, che è uno dei fiumi più lunghi della penisola balcanica, ha un solo ponte importante in tutto il suo percorso, quello del Vezir sulla via di Prizren.

Noi lasciamo sopra un poggio alla nostra sinistra la chiesa cattolica e tiriamo innanzi. La strada tiene alla base della collina sulla quale, dall'altra parte, abbiám lasciato Medua e resto sorpreso dall'abbondanza della *Punica Granatum* che in certi punti occupa quasi da sola tutta la macchia mediterranea. Il lauro, l'olivo selvatico, la *Phyllirea* raggiungono sviluppo notevole. Al di là degli ultimi sproni del colle troviamo i pantani della zona di Baldrin con molti avanzi di *Leucojum vernum*; il Drino scorre lento sotto di noi gonfio di acque giallastre di cui si servono anche per bere gli abitanti dei numerosi villaggi che sorgono sopra le sue due sponde. Manca qui e nei dintorni qualsiasi traccia d'acqua di sorgente! La malaria è la peste di questi poveri luoghi i cui abitanti son consunti, macilenti e clorotici e sembra che si possano muovere a stento: eppure nessuno marcia senza la carabina e la cartucciera. La legge della montagna regna sovrana anche qui.

Si prosegue al trotto — sono otto ore buone da S. Giovanni di Medua a Scutari — lungo la meravigliosa e feracissima pianura, seguendo la pista di una via che avrebbe potuto essere carrozzabile dieci volte se si fossero spese come furon carpite le tasse, ed invece non è neppur adatta per le bestie, perchè in molti punti, nonostante l'estate, i nostri forti «ponies», affondano fino al ginocchio: questa pista rappresenta piuttosto una diga continua in mezzo alla valle desolata, anzichè una strada. Alle 12 $\frac{3}{4}$ siamo a Baldrin: tutte le collinette

(1) Il ponte attuale venne costruito dai Giovani Turchi con tasse speciali; essi avevano anche progettato la costruzione di una strada carrozzabile per carrozze ed automobili da Medua a Scutari.

intorno sono vestite di *Punica Granatum* in frutto e in fiore e di una gigantesca specie di *Verbascum* che non raccolgo. La roccia calcarea è a Rudiste. Il pioppo bianco è l'albero più diffuso; lo sfondo delle macchie è a *Tamarix*.

Lambeggiamo per lungo tratto le pendici del Mali Kakaricit alle quali si tiene regolarmente parallelo il Drin. La valle dello Zadrima, coperta di prati, di campi e di paludi si allarga notevolmente verso nord; lasciamo il Gjadri e il villaggio di Gramsi a destra, quello di Kukli a sinistra ed entriamo nel territorio di Barbalusi, cui tendiamo in direzione quasi precisa di nord nell'ampia valle argillosa alluvionale. La fertilità del suolo raggiunge qui il suo massimo assoluto. Tutta questa parte è abitata in maggioranza da gheghi cattolici e in minoranza da musulmani che si addensano in numerosi villaggi con abitazioni impalcate di legno e d'argilla e coperte di paglia; poche sono in muri di pietra e coperte di tegole. La pista arriva così al piccolo nodo collinoso di Busati che taglia alle sue radici deviando leggermente a N.E., quindi riprende a N. O. dopo Ranca dove si abbandona il Drin che volge bruscamente ad est. Il fiume ha cambiato di letto in tutto questo suo percorso qualche centinaio di volte, trasportando campi e case e causando spesso la desolazione in interi territori. A notte alta pel ponte di Bakcelik entriamo in Scutari dove siamo attesi dal console d'Italia cav. Alessandro Leoni e dall'amico ing. Giovanni Ravotti, colà residente come delegato del ministero dei Lavori Pubblici di Turchia per la sistemazione del Drino e della Bojana.

Scodra, antichissima città illirica, fu indubbiamente nei secoli ancora preistorici un centro popoloso e ricco, non solo nel paese del lago che domina, ma nell'intera regione della quale dovette essere la capitale. Scodra fu quindi fiorente più di Lissus e di Doclea per tutto il tempo, assai lungo, che abbraccia la vetusta civiltà della prima città situata sul Drino e quella romana della seconda, rinomata nell'opposta parte del lago, sulla Moracia.

Il nome antico è rimasto agli albanesi di oggi che continuano a chiamare Scodra come i loro lontani antenati nōti ad Omero, il quale li conosceva per γυγνῆς, giganti, e sono i Gheghi di oggiigiorno: Scutari è rimasto il capoluogo della Ghegheria albanese e del vilayet omonimo. Dal nome Scodra, gli slavi fecero Skadar e gli italiani Scutari. I turchi la chiamano col nome illirico.

Questa città sorge verso l'estremità settentrionale della regione albanese marittima e si trova oggi meravigliosamente situata a due

chilometri dal lago; da essa partono in direzione del Danubio, dell'Adriatico, dell'Jonio e dell'Egeo le importanti strade che conobbero i commerci più lontani: illirici, fenici, greci, romani, bizantini. Scodra, la prima città di Oriente che si incontra venendo dall'Italia, ha conservato una completa fisionomia turco-bizantina nel suo caratteristico insieme ghego; essa sembra a tutta prima molto strana, con i suoi numerosi e grandi giardini circondati da alte mura, con le vie deserte e col disordine dei fabbricati. Si potrebbe dire che il forestiero non abbia ancora trovato la città, quando già da qualche tempo è entrato nella cinta di essa. L'entrata in Scutari di giorno lascia un'impressione completamente diversa da quando vi si entra di notte. Senza l'astro d'argento, nel buio profondo, si riceve una sensazione quasi emozionante e fantastica. Con la luna, Scutari mostra la sua più perfetta intonazione orientale. Dai vicoli e dalle stradicciuole tortuose, silenziose e oscure si sbuca su larghe vie lividamente bianche sotto la luce lunare, che echeggiano al passo cadenzato delle cavalcature profilantisi con ombre inverosimili su tutto quel biancore. Qualche caffè aperto dove si giuoca al bigliardo, rappresenta la vita che si vede fuori delle case interamente chiuse, inaccessibili agli sguardi profani. Dietro agli alti muri dei giardini e dei cortili si indovinano costumi sconosciuti che richiamano alla memoria la mollezza orientale. I mastini ringhiano, turbando, soli, il silenzio sovrano. Di giorno è un'altra cosa. Tutta la città pare allora per le strade: uomini e donne — sicuro, anche le donne musulmane, — soldati, preti e frati e « hogja » turchi: tutti hanno da fare.

Per vedere Scutari si deve salire sul Tarabos o sulla collina di Rosafa, che porta l'antico castello conosciuto da quanti furono dominatori della città e, con la città, della regione. Da Rosafa si svolge allo sguardo dell'osservatore una veduta meravigliosa sulla vasta e popolosa città, sui suoi sobborghi, fra i quali primeggiano quelli di Bakcelik, di Tabaki e il bazar; oltre, di là dal ponte, il sobborgo degli zingari. Le cupole delle moschee di Scodra con i loro venti minareti, i fabbricati militari, le case e le casupole infinite che formano la città, la ricca verdura della pianura paludosa, l'anfiteatro di montagne che si accavalano nella splendida e orrida Alpe albanese e dalle rive del Kiri e del Drino si stendono dall'altra parte in ogni senso verso il Montenegro, il lago infinito scintillante al sole e le acque argentee dei fiumi, offrono un quadro grandioso che merita veramente di essere ammirato.

Secondo Hahn l'etimologia del nome Scodra proviene dall'albanese

« kodër », altura, ossia la collina ripida, Rosafa, che si inalza dal mezzo della pianura e che porta la cittadella, la quale fu indubbiamente il primo nucleo della città, quando il terreno alluvionale che accolse molti e molti secoli dopo la Scutari odierna, non esisteva quasi ancora e il lago di Scutari non era altro che una imponente insenatura pantanosa dell'Adriatico stendentesi fra la punta di Dulcigno e il capo Rodoni. In mezzo a quell'arco sorgeva un piccolo arcipelago di isole calcaree, che oggi emergono come colli dalla formazione alluvionale tra la Bojana e il Drino, dei quali quello della cittadella di Scutari era uno fra i più piccoli, ma meglio situati a ridosso dell'Alpe e in faccia al mare per la difesa della regione e lo sviluppo del commercio. L'opinione che l'antica Scodra sorgesse sulla collina di Rosafa è avvalorata da cento altri esempi di luoghi importanti nella storia della regione che fu più tardi il Labeatium e che Roma cominciò a sottomettere, dopo la disfatta di Gentius, 168 anni avanti Cristo. Prima di allora, Scodra era stata città greca, forte e ricca, che teneva alla sua dipendenza economica, se non politica, l'Illirio, sebbene sembra che nell'interno la civiltà non entrasse allora che di nome. Gli scrittori del tempo ritenevano l'Illirio paese selvaggio e gli Illiri, che furono considerati dagli antichi come una razza ben distinta dalle altre affini della penisola, godevano riputazione di barbari; essi pure, all'usanza dei Traci, tingevano i loro corpi e offrivano sacrifici umani.

La cittadella ebbe importanza notevole anche sotto il regno serbo. Una leggenda serba attribuisce anzi la costruzione di essa al re Vukasino e ai suoi due fratelli. Certamente, la fortezza che aveva sofferto durante la decadenza dell'impero romano, essendovisi instaurati i serbi sulle rovine dell'*Oppidum civium Romanorum* (come gli storici romani chiamavano anche per antonomasia Scutari), e convinti della posizione molto forte e strategica che il colle offriva per difendere la Zenta con la regione del lago di Scutari, venne rinnovata. La leggenda racconta che l'opera del re serbo fu contrastata durante parecchi anni dal cattivo genio di una fata che dalle montagne veniva a distruggere durante la notte ciò che era stato costruito nella giornata. Dopo lungo tempo le preghiere del re e dei suoi fratelli ottennero finalmente dalla fata che gli operai potessero terminare il lavoro, alla condizione che i tre fratelli si impegnassero di murare viva nelle fondamenta la prima delle loro spose che fosse venuta a portare loro il cibo. I canti slavi e albanesi dicono così della sventurata moglie di Gojko, uno dei fratelli di Vukasino, cui toccò la barbara sorte voluta dalla fata. La leggenda e la

storia fanno risalire a quel tempo la fondazione delle prime case della città di Scutari ai piedi della fortezza.

Dopo l'estinzione della famiglia dei Balsa, gli abitanti di Scutari ottennero, in seguito alle loro richieste, la protezione di Venezia: nel 1474 sostennero per la prima volta il cozzo contro l'esercito turco guidato da Sulemain pascià. La difesa eroica di Antonio Loredano venne immortalata nel quadro del Veronese che orna la sala del Gran Consiglio a Venezia e che porta la seguente dicitura: « Scodra, bellico omni apparatu diu vehementerque a turco oppugnata, acerrima propugnatione retinetur ». Il sultano faceva riprendere l'offensiva verso i primi di giugno del 1478 con un esercito più numeroso del precedente: la cavalleria ebbe l'incarico di mettere a ferro e a fuoco la campagna, mentre la truppa a piedi, cui si aggiunsero alla metà di giugno quattro mila gianizzeri, assediò la città. Si dice che dieci mila cammelli trasportassero le munizioni e i cannoni per il corpo di esercito turco. La difesa degli assediati venne fatta da Antonio di Lezze. Il fuoco cominciò il 22 giugno, ma l'assedio durava ancora nel gennaio 1479, quando arrivò l'annuncio del trattato concluso fra la Porta e la repubblica con l'ordine di consegnare la cittadella alle truppe ottomane. I difensori potevano ritirarsi con l'onore delle armi. Quando Antonio di Lezze lasciò la cittadella che egli aveva così eroicamente difesa, egli non aveva più con sé che 450 uomini e 150 donne che lo seguirono a Venezia portando le reliquie, i vasi sacri, l'artiglieria e quanto era rimasto delle loro ricchezze. Lo storico Hammer merita, nel racconto che egli fa di una grande pagina così poco conosciuta della gloria veneziana, di essere meditato dagli italiani.

Dopo la partenza di Antonio di Lezze, rimasero le mura della cittadella a dimostrare l'abilità degli operai e dei soldati della repubblica nell'adattamento e nella difesa di uno dei fortificati più potenti contro il quale indarno cozzarono inutilmente la gagliardia e la forza della Mezzaluna. Ma il leone di S. Marco che sormontava la porta principale scomparve sotto i colpi del piccone dei turchi e nessuna memoria, per quanto io abbia veduto, è rimasta di quell'ultimo emblema della Sere-
nissima. Il Degrand che visitò la cittadella quindici o sedici anni or sono, scrive: « L'église qui reste avait été convertie en mosquée; la foudre, à diverses reprises, a frappé et jeté bas son minaret; les turcs superstitieux l'ont abandonnée et convertie en un dépôt, une jolie grille vénitienne en fer forgé orne encore une de ses fenêtres. Était-elle dédiée à Saint-Lazare ou à Saint-Stephan, patron de Scoutari? Personne ne le

sait; rien autre à voir dans ces lieux où des angoissantes journées ont été vécues: sous l'herbe folle et la terre on trouvera certainement encore un jour d'intéressants souvenirs.

« Les gouverneurs généraux, peu confiants dans le loyalisme des Albanais, ont pendant de longues années résidé dans la citadelle avec les services administratifs; les troupes les entouraient et les canons restaient braqués sur la ville. Il ne reste plus dans la forteresse que des condamnés y attendant le moment où ils seront envoyés en exil et des soldats que je vois s'exercer sans enthousiasme, à manœuvrer suivant les règles des plus récentes théories » (1).

Ancora oggi, dietro alle alte mura dei giardini, si può comprendere, per quanto diminuito, il benessere della popolazione. In passato Scutari fu anche ricca e opulenta e specialmente i traffici con Venezia l'avevano portata ad un alto livello economico. Di questa passata grandezza si ha oggi una prova evidente nel bazar, che i competenti assicurano essere molto interessante.

Il bazar di Scutari sorge a tre chilometri circa dalla città, verso la confluenza della Bojana e del lago, ai piedi della collina che porta la cittadella: esso ha una strada principale e alcune laterali con un labirinto di angiporti e di andirivieni che al tempo delle alte acque del lago rimangono inondati. Nel bazar si raccoglie la vita commerciale della città e della provincia alpestre di Scutari che gli albanesi chiamano Malissia. L'osservatore ha materia inesauribile per i suoi studi, perchè Scutari fa realmente parte dell'Oriente con i costumi diversissimi delle sue tribù, e il negoziante trova concentrata nel bazar tutta la vita degli affari dell'Oriente. Il forestiero che visita il bazar il mercoledì, giorno di mercato, trova l'interessamento più evidente, ma questo giorno, troppo affollato e movimentato, è indicato per le osservazioni, mentre gli altri giorni, più calmi, possono servire per gli acquisti delle originalità del paese. Talune di queste originalità, come ad esempio quelle dell'oreficeria e dell'argenteria, sono di origine antichissima e degne di molta considerazione artistica ed etnografica.

I negozianti passano l'intera giornata nel bazar, dal mattino alla sera, quando tornano in città dove risiedono con le loro famiglie. La notte il bazar viene lasciato in custodia ai soldati che hanno il loro posto di guardia allo scalo, presso la dogana e il ponte. Del resto, anche volendo, nessuna casa è abitabile al bazar perchè, essendo quasi tutte le

(1) A. DEGRAND, *Souvenirs de la Haute-Albanie*, Paris, 1901, pag. 78.

costruzioni in legno, la più piccola scintilla potrebbe sviluppare un incendio che recherebbe danni incalcolabili. In quelle case non si trova alcuna delle comodità anche più semplici per i gusti locali.

I veri padroni del bazar sono gli albanesi, musulmani e cristiani; i pochi commercianti forestieri, italiani, austriaci, montenegrini e greci tengono i negozi nella città. In generale gli scutarini sono discendenti di famiglie venute nei tempi trascorsi da ogni parte della montagna ghega o dello Zadrima in cerca di fortuna o per sfuggire alla vendetta, oppure sono il risultato delle emigrazioni musulmane dal Montenegro, specialmente dalle provincie che i turchi dovettero abbandonare a mano a mano ai Petrovich dopo le guerre contro quel paese: non poche discendono anche da famiglie di funzionari ottomani e da militari. Un piccolo numero di famiglie sono ebrei e poche arabe; in numero più notevole sono le italiane, le austriache e le greche; le famiglie montenegrine, suddite o no del governo di Cettigne, tengono il posto, per quanto a grande distanza, subito dopo la popolazione propriamente albanese. Chi potesse cercare attraverso la tradizione, ritroverebbe indubbiamente anche a Scutari e nel contado, come nel resto della Malissia, molti discendenti di quelle famiglie che Roma aveva mandato come coloni nell'Illirio conquistato e che sono superstiti anche oggi in gran numero nell'Albania centrale e nell'Epiro.

Quale sia la popolazione di Scutari non è ben saputo. Le statistiche in Turchia hanno sempre un valore molto approssimativo. Dieci anni or sono io segnalava, in base a documenti ufficiali, 40 mila abitanti in cifra tonda, oltre a 17 mila persone nel circondario (1). Secondo altri calcoli la città di Scutari conterrebbe una popolazione di 80 mila abitanti, dei quali 62 mila albanesi musulmani, 16 mila albanesi cattolici e 2 mila di diverse nazionalità (2). Il Barbarich (3), che ha avuto a sua disposizione molto materiale di confronto, sta per le cifre di 25.800 musulmani, 14 mila cattolici e 4 mila ortodossi. Egli dà inoltre 12 mahalé musulmani e 2 cattolici, 4700 case, 40 moschee, 12 chiese, 150 botteghe, le quali cifre sono, press'a poco, uguali alle mie di dieci anni or sono.

Cinquant'anni prima, il Boué, il grande studioso dei paesi della

(1) A. BALDACCI, *Note statistiche sul vilayet di Scutari e la legge della montagna albanese*, in « Rivista geografica italiana », VII, 1901.

(2) E. BARBARICH, *Albania*, Roma, 1905, pag. 279.

(3) Veggasi LAIMTARI e SCHYPENIES, 1º marzo 1905.

Turchia di Europa, scriveva di Scutari come se ne può scrivere oggi-giorno (1). Il cortile delle case ha una porta situata per lo più nello sfondo, e nei muri si trovano spesso delle feritoie per poter tirare in caso di assedio. Ogni città albanese, come le case di ogni villaggio devono sempre attendersi di venire assediate e, quindi, debbono potersi tenere pronte alla difesa. Una volta le porte erano anche di ferro; oggi sono per lo più di legno, pesanti e robustissime. Tutte le strade che fiancheggiano i giardini del quartiere orientale sono larghe e alle estremità hanno dighe per prevenire le inondazioni del Kiri. Scutari ha la disgrazia delle inondazioni. Quando la pioggia cade a torrenti — ciò che nel bacino del lago di Scutari succede frequentemente dall'autunno alla primavera — il Kiri o il lago, o l'uno e l'altro insieme ingrossati minacciano di affogare la città; la circolazione, allora, si deve fare in barca.

I giardini di Scutari sono rinomati. Il terreno è ottimo per la coltivazione degli alberi da frutta e degli erbaggi; anche gli aranci e i limoni vengono bene in piena terra. Una particolarità fruttifera è data dal melograno che a Scutari, come ad Antivari ed altrove, produce frutti straordinariamente grossi e dolci.

Le città musulmane sono caratteristiche per i cimiteri turchi: a Scutari se ne contano circa una quindicina e ciascuno è protetto da una moschea e da grandi platani. Questo insieme di giardini e di cimiteri con i ciuffi di alberi qua e là verdeggianti tra il bianco delle case e dei muri, dà a Scutari l'aspetto di un grosso villaggio, piuttosto che di una città, come noi l'intendiamo nel significato occidentale.

La parte orientale di Scutari è la più sana, perchè la vicinanza del lago, le paludi della Bojana e il mercato dei pesci rendono il quartiere del bazar piuttosto facile alle febbri, e colà anche l'acqua è migliore e più pura e fresca che non quella dei luoghi verso il lago e il fiume.

Scutari fu ed è un nodo di grande importanza stradale specialmente per le comunicazioni tra l'Adriatico e l'interno della Turchia verso l'alta valle del Vardar e quindi verso Kossovo e la Macedonia. In molti progetti per la ferrovia danubiano-adriatica, si sostiene di far passare quest'arteria di primo ordine per Scutari, portandola a San Giovanni di Medua, che diventerebbe perciò testa di linea della ferrovia medesima, e costruire un ramo di allacciamento per Antivari

(1) AMI BOUÉ, *Recueil d'itinéraires dans la Turquie d'Europe*, II, pag. 168, Vienna, 1854.

per soddisfare i bisogni del Montenegro. Nell'antichità romana pare che Scutari fosse unita all'Italia con le stesse comunicazioni che servivano Apollonia e Durazzo, le quali, partendo dalle Puglie, tenevano, su per giù, lo stesso percorso delle comunicazioni odierne della società «Puglia» di Bari. Da Scutari partivano poi strade secondarie, di cui anche oggi si trovano le tracce, per l'alta valle del Drin da una parte e per la Moracia dall'altra: come è noto, l'arteria principale trasversale era rappresentata dalla via Egnatia sulla quale andavano ad innestarsi le stradali provenienti dal Labeatium, ossia da Doclea e da Scutari. Nel Medio Evo le comunicazioni illiriche furono mantenute e migliorate dai serbi e più tardi dai veneziani. Sotto i turchi vennero a perdere assai, per la rapidità e per la bontà, pur restando atte al commercio carovaniero, ossia al commercio a dorso di animali: i turchi non sono e non saranno mai atti a fare e mantenere comode strade. La vecchia strada romana da Scutari verso il nord-ovest per la valle della Zeta, resa impraticabile al tempo in cui il Montenegro teneva chiusi i suoi confini verso la Turchia, è ora un'eccellente arteria, servita prima per acqua coi battelli italo-montenegrini del lago di Scutari e poscia per terra con le automobili postali del Montenegro: questa strada, com'era ai tempi di Roma, continuerà presto — stando ai progetti stradali montenegrini — per la Tara e per l'Erzegovina secondo una direzione e per Risano secondo l'altra. Un'arteria molto frequentata è quella litoranea che da Scutari volge sopra Durazzo e poi piega verso la Macedonia, ma anche questa strada non è che la continuazione della precedente perchè ai tempi romani essa proveniva dalla Dalmazia e girando per le Bocche di Cattaro, saliva da Risano nel Montenegro, donde scendeva al lago di Scutari per andare ad unirsi all'Egnatia.

Le comunicazioni marittime odierne con Scutari vengono tenute dalla bandiera austro-ungarica, da quella italiana e da quella montenegrina. Il commercio litoraneo albanese fino al lago di Scutari si può dire privilegiato nelle mani dell'Austria per l'ottimo servizio che il Lloyd fa da Trieste per tutti i porti della costa dalmato-albanese. Nessuna compagnia, nazionale o straniera, può concorrere col Lloyd, perchè il governo austriaco ne sovvenziona fortemente le linee di navigazione e ne assicura sempre più il commercio. L'Austria importa a Scutari: zucchero, caffè, riso, legnami, alcool, mobili, tessuti di lana, birra, carta, cuoio, fiammiferi, vetrami, ferro smaltato, ferramenta, tegole e mattoni, prodotti chimici e medicinali, eccetera. L'Italia manda in quantità molto minori: farina, olio, commesti-

bili, vino, tessuti di cotone, cuoio, bibite, terraglie e, solo di quando in quando, riso e caffè da Genova. L'Inghilterra importa cotonerie bianche e colorate, ferramenta, vetrame; la Francia saponi, farine, articoli di moda e tegole; la Grecia sapone, vino, cognac, tegole, mattoni e qualche piccola quantità di cotonerie. La Turchia manda a Scutari: granaglie, manifatture di cotone e lana, chincaglieria, merce mista tedesca, francese e italiana acquistata a Costantinopoli e Salonico che i negozianti di quelle città ordinano all'ingrosso alle fabbriche estere, rivendendo poi a piccole partite e a credito. Scutari esporta per l'Austria: olio, pellami, lana, carbone, sommacco, scotano, ecc.; per l'Italia: olio, legna da ardere, traverse e cavalli. Lo scalo di Scutari è San Giovanni di Medua che dista dal capoluogo da otto o dieci ore a cavallo secondo la strada e la stagione e circa altrettanto per piroscalo risalendo la Bojana. Il Lloyd austriaco tocca Medua da e per Trieste due volte la settimana e altrettanto fa per il Levante e per la Bojana fino a Obotti. Il servizio della Bojana è fatto con piroscalo che riceve le merci in trasbordo per Scutari e il lago e da Obotti per Cattaro e viceversa. Da Obotti a Scutari il trasporto viene fatto con le barche del lago (lontre); il servizio per il lago si fa con trabaccoli o con piroscali e rimorchiatori costruiti espressamente dal Lloyd per un suo rappresentante. L'Italia arriva a Medua e quindi a Scutari coi piroscali della « Puglia », ossia colla linea B e con la San Giovanni di Medua-Scutari. Fino a Medua giunge dal Levante eventualmente qualche piroscalo di compagnie di navigazione greche e ottomane; da Cattaro entrano in Bojana fino a Obotti i piroscali dell'Ungaro-croata. Per la via di Antivari, Scutari è servita dalle comunicazioni italiane che da Bari giungono ad Antivari due volte la settimana coi piroscali della « Puglia » e continuano poscia colla diligenza montenegrina fino a Virbazar sul lago: colà trovano il servizio regolare giornaliero dei piroscali della Compagnia di Antivari per gli scali del lago.

A Scutari rimane oggi del nostro nome la tradizione nel commercio, nella lingua degli affari, che è l'italiana, e qualche cosa anche nella lotta per le aspirazioni nazionali. La lingua nostra è mantenuta là eziandio nelle scuole confessionali di altri Stati. Scutari fu unita a Venezia per il commercio; oggi lo è con Trieste. Questa è sempre un'unione simpatica per l'italianità. Speriamo che gli albanesi, se riusciranno a rendersi indipendenti, vogliano mantenerla! (1).

(1) A. BALDACCÌ, *Scutari d'Albania*, in rivista « Italia » n. 1, anno II (1913).

Al tempo dei turchi la dogana era per me in Albania come una delle sette piaghe di Egitto. L'esame del bagaglio del sottoscritto veniva fatto con ogni più scrupolosa attenzione, credendosi forse, ad ogni mia entrata in quella regione, che io volessi attentare all'integrità dell'impero e dell'Islam. Il primo sequestro della mia persona ordinato dalle autorità ottomane nel luglio del 1888 a Santi Quaranta, e poi l'altro, molto più lungo, sofferto nel 1894; tutte le angherie e vessazioni e gli interminabili ostacoli, creatimi per una ragione o per l'altra durante le mie esplorazioni in Albania, mi avevano fatto apparire come uno dei più bollenti intriganti di quella politica italiana alla quale nessuno da noi pensò più mai, dopo Crispi, sul serio, e così anche le autorità straniere, allarmate dal contegno del Governo ottomano, avevano cominciato col credere alle mie qualità rivoluzionarie. Come s'inganna il mondo! Eppure non mi era mai passato per la testa di occuparmi di altro che della mia scienza prediletta, alla quale, volentieri, sacrificavo quel poco di attività che potevo. La dogana era, dunque, il mio scoglio: nelle mie casse gli orari ferroviari diventavano libri proibiti, le Flore dovevano essere mandate a Costantinopoli, le carte geografiche venivano sequestrate, il barometro, il termometro, il podometro, la macchina fotografica, le pellicole, tutto era mandato in giro per gli uffici e così, tra una cosa e l'altra che si esaminava o si perdeva, nonostante l'intromissione gentile del Console d'Italia, io non fui capace di avere le mie casse che dopo quattro giorni, il 9 giugno. Naturalmente, essendo ben sicuro che non mi sarebbero più stati restituiti i libri, ne ordinavo un'altra copia in Italia, incaricando di indirizzarli al R. Consolato. In questo modo semplice e sicuro si finiva per avere sempre ragione della dogana turca. In tesi generale, però, bisogna premettere che gli esploratori erano un orrore per i turchi, e ciascuno con i libri e le carte destava sempre la massima sfiducia.

* * *

Appena ritirato il bagaglio dalla dogana, prendemmo a salire verso il Tarabos, la montagna che domina Scutari e doveva poi diventare così celebre nell'assedio della città durante la guerra balcanica.

Il Tarabos è la sezione scutarina della lunga catena che, partendo dal Sutorman (dove si congiungono i due principali rilievi di Crmnitza), costituisce l'ossatura principale che divide il mare dal lago di Scutari e raggiunge il suo massimo sviluppo nel gruppo del Rumija (1593 m.),

donde si stacca a sud-ovest il massiccio piramidale del Lisinj (1380 m.). Tra la cresta della catena e il lago di Scutari si apre il sistema orografico dedalico detto della Krajna, che è senza dubbio, la più accidentata regione del Montenegro: il Tarabos fa parte di questa regione ed anzi, più propriamente, le dà il nome, perchè la sua catena è conosciuta in senso largo dagli indigeni dei villaggi per Malj Krajs (monte di Krajna), intendendosi per Tarabos la quota a 570 m. sulla quale vennero più tardi costruiti nel 1909 e 1910 dagli albanesi musulmani di Scutari i forti avanzati verso il Montenegro per la difesa del capoluogo del vilayet.

Il ponte sulla Bojana è stato rovinato dall'ultima piena e dobbiamo quindi passare il fiume con le « londre » (le classiche barche del lago di Scutari), tendendo al villaggio zingaresco situato sulla sua destra. I sobborghi degli zingari sono sempre appartati dal resto dell'abitato in ogni centro balcanico e Scutari non sfugge alla regola. Meglio che un quartiere, gli zingari hanno un vasto e lurido agglomeramento di catapecchie e di capanne, con qualche casetta che vuole apparire linda di fuori, ma che è sporca di dentro. Eppure, quante fresche, sebbene lacere beltà nel quartiere zingaro!

Passiamo in fretta quel povero gruppo di casupole e cominciamo verso mezzogiorno ad inerpicarci su per il monte. Tutto il piano intorno a Scutari era allagato e lo specchio d'acqua d'inondazione si stendeva per molti chilometri in direzione di Vraça. Questa abbondanza d'acqua mitiga il caldo che produce la salita per le erte schiene nude del Tarabos, il cui substrato calcareo, quasi nudo, comincia ad essere abbruciato dal sole e mostra soltanto *Chamaepence afra* in bottone, *Onopordon illyricum*, *Carduus candicans*, *Verbascum* sp. con macchie dell'elegante *Marsdenia erecta*. Quasi dappertutto regnano la *Salvia officinalis* e la *Phlomis lanata*.

Dopo due ore di salita faticosa saltando tra i *karren* che ostacolano l'avanzata quasi in ogni senso, giungiamo in alto verso le due pomeridiane, incontrando alcuni strati di terreno schistoso con tracce di mica; ma la vegetazione è qui ancor più ridotta che nel calcare. Da uno di questi strati sgorga una sorgente protetta da un salice che segna 13°. Facciamo un breve *alt* e sappiamo da un pastore che a questa sorgente, anni addietro, venne ucciso da fanatici musulmani un prete cattolico. Più innanzi troviamo un piccolo gruppetto di pastori che vogliono vedere i nostri barometri, termometri, podometri e bussole: tutti questi strumenti diventano orologi. Hassert ha preso

gusto già alla dogana di Medua a sostenere che ogni strumento che porta con sè è un orologio. Non abbiamo rimorso ad ingannare questa povera mentalità albanese perchè, anche volendo, ci riuscirebbe impossibile fare delle dimostrazioni sull'impiego dei nostri strumenti. L'uso del mio vascolo soltanto viene compreso; ma non si capisce bene perchè io raccolga le erbe. I più evoluti sostengono che le erbe devono essere medicine; gli altri vogliono che da queste erbe si estragga oro facendo bollire le radici. La cosa non mi è nuova.

Nelle rupi più alte di questa cima del Tarabos si abbarbica l'*Hedera Helix* nel suo diformismo di pianta sterile e di pianta fertile e tra l'edera stenta qualche fico selvatico. Questa curiosa associazione nel calcare compatto è caratteristica assai. A distanza si ergono alcuni *Celtis australis*. La vegetazione erbacea è data da *Erysimum* sp., *Onosma stellulatum*, *Scrophularia laciniata*, *Phlomis lanata*, *Brachypodium distachyon* che resistono in mezzo alla salvia invadente.

Scendiamo a S. Rocco o Siroka sulla sponda del lago. Il panorama è bello e ampio e comprende tutta la regione tra nord; est e sud del bacino del lago; ossia il Montenegro tra Podgoritzza, la Zeta, i Piperi e i Kuci e l'Alpe albanese meridionale tra il Malj Hotit e i Mirditi. Nei pressi del villaggio, dove l'humus è fresco e riparato dai muri, vi sono aree prative con folta vegetazione, tra cui noto con *Trifolium* e *Vicia*, l'*Orlaya grandiflora*, comunissima. La *Punica Granatum* è frequente e consociata con la *Clematis Flammula*. Sulla riva, vegeta il *Vitex Agnus Castus* nei comuni boschetti che s'incontrano frequentemente lungo la regione del lago. In un'ora circa rientriamo in città.

* *

Secondo le assicurazioni che avevo avute prima di partire dall'Italia, pareva che avrei dovuto trovare al mio arrivo in Albania il permesso da Costantinopoli di potere liberamente esplorare il vilayet di Scutari e il paese finitimo secondo il programma prestabilito, e in questa invidiata posizione, con la quale non avrei più avuto bisogno di alcun intervento, io avevo invitato l'amico Hassert (che era giunto a Bologna senza aver promosso alcuna azione diplomatica) a seguirmi senza darsi tanto pensiero o, tutt'al più, avvertendo l'ambasciatore tedesco a Roma della intenzione che aveva. Così l'Hassert fece e frattanto partimmo dall'Italia.

A Scutari, il mio amico poteva subito avere il suo bagaglio dalla

dogana, mentre per me occorsèro quattro giorni di lunghe e noiose pratiche. Evidentemente, i turchi volevano cominciare a stancarmi fin dal principio. Il 9 giugno venne fatta la gita sul Tarabos senza che fosse arrivato il permesso nè per me, nè per l'Hassert e fu per questo che un gendarme, mandato dal valy, stette tutto il pomeriggio a sorvegliare di là dal fiume i nostri passi sulla montagna, chiamandoci con urla indiadolate ogni volta che apparivamo in vista (quel disgraziato rappresentante della pubblica sicurezza non aveva trovato una barca per passare all'altra riva e raggiungerci!); il 10, nonostante energici dispaggi del R. Console, non era ancora giunta per me alcuna notizia concreta, mentre l'Hassert riceveva dal suo ambasciatore a Costantinopoli il permesso di libera circolazione in ogni parte dove fosse voluto andare.

Fu così che, invertitesi le parti, da protettore io diventai protetto e da quel momento, per timore di peggio, ossia di sfratto, mi misi alle dipendenze dell'amico. Qui devò dire che senza l'Hassert, l'autorità ottomana non mi avrebbe mai permesso di esplorare il vilayet, ed è per questo che sento sempre, anche oggi, la gratitudine vivissima per il favore ricevuto da lui anche in questa circostanza; senza l'Hassert io non avrei mai potuto vedere una delle più interessanti regioni dell'Europa.

L'11 mattina l'amico mi veniva a prendere in casa Ravotti per l'escursione del monte Jubanj (539 m.), la montagna che concorre col Malj Bard a formare la gola di Mjet, dove il Drino, tortuoso e incassato nel suo corso a levante tra i monti, si apre finalmente la via nella pianura, formando la Drinassa e allagando, con la Bojana e il Kiri, tutta la zona sotto Vranka e il mare, ma principalmente Scutari città, il Bregu Buns, lo Zadrime e Alessio: ad Alessio comincia l'azione del Matj... Lasciamo a sinistra la cattedrale di Scutari, il simbolo dell'influenza religiosa e politica dell'Austria nell'Albania settentrionale.

Troviamo fuori della città alcune trincee e poscia entriamo nella valle del Kiri, larghissima e inondata. Quest'anno è acqua dappertutto intorno a Scutari. Per il Kiri non hanno valso le dighe, di cui restano gli avanzi, che ogni tanto il Governo turco faceva costruire da qualche ingegnere e intraprenditore straniero per dare un po' di lustro alla « cara popolazione » di Scutari, tanto prediletta dai sultani. Bisogna dire il vero che la popolazione musulmana dei centri e dei villaggi del vilayet aveva ed ha forse ancora un vero fanatismo per la Mezzaluna; questo si spiega perchè, in generale, i musulmani dei

centri di frontiera erano quasi tutti « mohagierimi », ossia immigrati dai paesi perduti dall'Islam: Tuzi, Scutari, Alessio, Gusinje, Plava, Ipek e via dicendo, per citare i più prossimi a noi, sono stati in gran parte formati — alludo all'elemento musulmano — con masse di antichi sudditi turchi del Montenegro, dell'Erzegovina e della Bosnia e quindi con gente che lasciò case e terreni e ogni affetto nei paesi di origine per venire a vivere sotto la bandiera verde del Profeta. Questa è gente capace di ogni sacrificio per l'idea religiosa e una sola prova per tutte è l'entusiasmo veramente fanatico col quale i musulmani del vilayet accorrevano, con danaro e con mano d'opera, alla costruzione delle opere per la difesa del capoluogo del vilayet.

Nonostante l'acqua abbondante che vien giù rapida per il Kiri, la nostra guida non si spaventa a passare a cavalcioni i due gjaurri. Di là, lasciamo un poco a sinistra il sentiero di Renci (il bugiardo) e tenendo lungo il rigagnolo Pistala, esploriamo le ultime collinette serpentine fra est ed ovest intorno a Renci. Queste piccole alture offrono un certo interesse perchè danno vita ad una vegetazione completamente diversa da quella del calcare. *Paliurus* e *Punica* formano il fondamento della magra macchia tra la quale ha predominio l'*Andropogon Ischaemum*, poi l'*Euphorbia spinosa*, la *Moltkia petraea*, la *Genista Sakellariadis* e una specie di *Allium*. Alla base degli sproni sgorgano molte piccole sorgenti protette dall'*Andropogon* suddetto e nel terreno asciutto e sassoso l'*Alyssum calycinum* e la *Potentilla recta*. Tocchiamo le prime case di Renci costruite sullo schisto. Gli abitanti ci invitano a bere « raki » e ci pregano di restare con loro, offrendoci così quella ospitalità che è una prerogativa caratteristica degli albanesi a qualunque religione appartengano.

La strada in direzione fra Renci e Gajtani, sulle propaggini del monte Jubani, è tagliata nello schisto nei primi tratti, poi nel calcare. I cocuzzoli dei colli sono di calcare ed hanno macchie e boschi di rovere, *Quercus Grisebachii*, *Carpinus duinensis* e qualche *Ostrya carpinifolia*. Intorno alla chiesa la vite è discretamente coltivata e noi ne assaggiamo i prodotti dal parroco, un buon albanese di Scutari, che tiene a farci festa; gli olivi vengono tentati da qualche anno e riescono bene. Tutta questa regione occidentale del Temali potrà diventare col tempo un grande oliveto macchiato di belle vigne.

Fra Gaitani e Gurisi ci inerpichiamo verso la sommità di una delle cime del Jubani e arriviamo con molta fatica a circa 500 metri dopo aver superato un terreno a « karren » e a « doline » che mettono a

dura prova il nostro primo paio di scarpe, già sperimentato sul Tarabos. Troviamo una vasta dolina definita da rupi a picco e nerastre le quali danno il nome al Gurisi, sasso nero. La *Moltkia* è bellissima. Dalla cima nuda del colle che abbiamo salito, il panorama si apre magnifico a nord-est al di là del Kiri verso il Maranaj e i Pulati con le cupole più vicine dell'Alpe albanese. Lo specchio del lago era tutto visibile con il Rumija e i monti della Krajna a nord-ovest: quasi ai nostri piedi si stendeva Scutari con la sua fortezza di Rosafa. Lontano si riconoscevano il Lovcen, il Garac e l'intera Katunska nel Montenegro. La Bojana e il Drino si vedevano correre come nastri d'argento fra la nebbia che s'inalzava nella pianura inondata dello Zadrina.

Sul Jubani ci colse la pioggia e tutto l'orizzonte venne allora avvolto nella bruma. Cercammo la via per la discesa con molto stento, avendo perduto il sentiero e per parecchie volte fummo insidiati dai precipizi a picco di 50, 80 e 100 metri che tagliano il Jubani e lo difendono come una fortezza imponente. Finalmente trovammo la direzione libera verso Gurisi e traversammo questo povero villaggio misto di case musulmane e cattoliche, sostando ai piedi della rupe che dà il nome all'abitato. Le vigne e gli uliveti sono frequenti anche a Gurisi. Gli uomini e le donne del villaggio sono tipi interessanti per i loro profili forti e intelligenti. Le donne tengono a mostrarsi pulite ed hanno una certa ricercatezza nel vestito pesante nazionale. In generale, là dove, in Albania, l'agricoltura è considerata, come qui, la popolazione è meno aspra; senza dubbio, la vicinanza di un gran centro come Scutari forma il popolo più evoluto. Deviando a sud-ovest, andiamo in cerca del Drino in direzione del villaggio maomettano di Vukatani, ma ben presto ci troviamo di fronte agli allagamenti del fiume e perciò dobbiamo volgere sopra Kuci se vogliamo ritornare a Scutari. Riattraversiamo le colline a serpentino di Renci, passiamo di nuovo a guado il Kiri e verso le 8 siamo in città.

* * *

La dominazione serba medioevale ha lasciato tracce estesissime nella toponomastica dell'Albania ghega, come, in generale, in tutta la Balcania fino in Grecia. Queste sono le reminiscenze storiche sulle quali si fondano principalmente le aspirazioni nazionali dei montenegrini e dei serbi. Invero, oltre la toponomastica, s'incontrano anche avanzi

viventi del serbismo e sono per lo più villaggi cristiani appartati in mezzo ai monti, vere oasi etniche serbe che appartengono alla nazione serba. Non mancano eziandio i villaggi serbi musulmani dei cosiddetti « mohagierimi », fuggiaschi da paesi già turchi e poi passati sotto governi cristiani. Noi vogliamo vedere oggi, 13 giugno, la colonia montenegrina del villaggio di Vraka nella pianura alluvionale detta dello Stoj che sorge al di là del Kiri e sotto il Maranaj, stendendosi dalle ultime propaggini dei monti fino alla sponda orientale del lago.

Partiamo alle 7 ¹/₂, incontrando ben presto, sul principio della Fussa Stoj, presso la moschea di Dobraci, accanto a castagni annosi, paesani del villaggio di Vraka che si riconoscono subito dal portamento e senza difficoltà per montenegrini. La pianura è quasi completamente abbandonata. Perchè questo stato si rivela alle porte di una grande città, Scutari, l'unico emporio di questa regione? Manca la sicurezza; ecco tutto. La pianura è tenuta da villaggi con popolazione mista che non vivono in accordo fra loro, ma, ciò che è peggio, dovendo per essa transitare i malissori delle tribù ammassate sulle Alpi albanesi (i quali sono sempre in sangue con gli abitanti del piano), questi commettono spessissimo uccisioni e rapine e non danno tregua a nessuno, sicchè si rende impossibile attendere a qualsiasi lavoro dei campi.

La pianura è per interi tratti coperta da *Iris germanica* e da *Pteris aquilina*; il *Paliurus* vi forma pure aree considerevoli. Nei campi, il mais è già alto 5 centimetri, mentre nello Zadrima non si vede ancora; ciò dipende dal terreno più asciutto a ridosso delle montagne, ma mostra pure che esso verrà indubbiamente meglio per la terra rossa di trasporto dalle alture calcaree. Noto anche buoni campi di tabacco.

Siamo arrivati alle case di Stoj, ad oriente di Golemi, traversando un'intera landa coperta di *Pteris*. Questi abitanti sono quasi tutti serbi « mohagierimi » di Podgoritza, accantonatisi qui dopo il passaggio di questa città al Montenegro col trattato di Berlino. Sui fianchi delle montagne di Postripa distinguiamo benissimo ciuffi di castagni in mezzo alla boscaglia comune. Passiamo un rio asciutto prima del *han* di Vraka e poi incontriamo alcune « kule » o grandi case, le prime di Vraka, tenute dai montenegrini; traversiamo il torrente omonimo, ora asciutto, che vien giù dal Maranaj, e poi i ruderi della vecchia chiesa di San Giovanni dove il nostro gendarme a cavallo non si sente più a suo agio e vien preso dal timore di qualche imboscata. Questi luoghi sono pericolosi per gli uomini dell'autorità e si

contano a centinaia gli assassini contro di essi. Tutto sommato, tra il sangue che scorre quasi ogni giorno per la vendetta comune e quello per l'odio generico contro l'autorità, siamo già, alle porte di Scutari, in un paese dove il fucile lavorando senza tregua, uccide anche ogni legge. E di leggi e di codici qui non si parla se non a base di fucilate.

Ci dirigiamo a nord-ovest e veniamo al villaggio di Ras o Rasi, una delle grandi frazioni di Vraça e perciò pure abitato da cristiani di origine serba. Questi serbi sono tutti di provenienza montenegrina. Vennero in Albania al tempo dei « vladika » e del primo « gospodar » Danilo principalmente di Bijelopavlici, della Katunska, dai Kuci e da altre tribù, per sfuggire alle persecuzioni politiche che in quei tempi, in cui occorreva la forza per mettere un po' di ordine nel paese, erano diventate di moda. Le donne vestono tuttora il costume nazionale montenegrino, ma gli uomini portano l'abito albanese. La lingua serba è rimasta la lingua di famiglia. Naturalmente, nei rapporti esteriori, tanto gli uomini quanto le donne parlano anche l'albanese comè seconda lingua. Gli usi e i costumi montenegrini si mantengono puri e quasi ogni casa ha la « guzla », lo strumento musicale classico dei serbi. I matrimoni fra questi montenegrini e gli albanesi sono rari; la vendetta serve a dividerli. Ricordano e mantengono le loro parentele nel Montenegro senza vedersi mai, perchè ben pochi di loro si recano in patria dove non tutti si sentirebbero sicuri. Ma il Governo del Montenegro non li dimentica e quando occorre loro protezione, ricorrono al loro Consolato in Scutari. Se ne occupa molto anche la Russia col mezzo della Legazione di Cettigne e del Consolato di Scutari. L'intera regione di Vraça deve avere più di 300 case, non ha alcuna scuola e possiede soltanto una chiesa.

La landa occupa anche a Vraça la parte più vasta del territorio. Qualche albero di olmo, di celtis, di salice, di *Quercus pubescens* e *Q. sessiliflora* rompe la monotonia del paesaggio. Tuttavia, godendo i Vrakani di speciali privilegi dal Governo turco, che li accoglieva in odio al Montenegro e li facilitava nell'acquisto dei terreni, coltivano alla meglio i loro campi e prediligono dopo i cereali, la vite e gli alberi fruttiferi. In generale, però, si mantengono pastori. Una volta si sposavano frequentemente coi malissori; ora, dopo una serie di vendette, quest'uso si è estinto.

Siamo rientrati a Scutari la sera.

* * *

La neve si scioglie quest'anno con molta lentezza sui monti. Nonostante, il desiderio di cominciare a visitare le belle montagne intorno a Scutari, lasciando l'Alpe propriamente detta per la stagione migliore, ci fa rompere gli indugi e il 15 giugno partiamo col primo sole per il Tzukali. Il valy vuol darci per forza un gendarme per farci vedere che l'autorità della Mezzaluna non teme alcun oltraggio, ma per la nostra sicurezza sarebbe meglio se potessimo schivare questo onore. L'esperienza acquistata a Vranka ci fa ragionare così, e non abbiamo torto. Ma è deciso che l'uomo dell'autorità debba accompagnarci se non altro per qualche missione di fiducia sul nostro conto. Nel dott. Hassert si nasconde un agente incaricato di vedere e riferire; in me si vuole addirittura trovare un eterno ufficiale italiano ferito in Eritrea. Sotto la sua veste tedesca, l'Hassert è un austriaco; mentre io rimango quello che sono.

Fuori di Scutari ci fermiamo alcuni istanti ad osservare sul campo di manovra del Kiri gli esercizi alla tedesca che fanno la fanteria e l'artiglieria della guarnigione di Scutari.

Traversiamo il letto abbandonato del Kiri, di questo fiume che è padrone assoluto dello Stoj e di Scutari, causando inenarrabili danni con le sue piene, ed entriamo nella Fussa Stoj, che percorriamo per un tratto, fra Golemi e Dragoci, seguendo la pista del giorno 13. Sotto Boksi troviamo il letto perenne del fiume che in questo punto è perfettamente identico ai fiumi montenegrini lungo il loro corso nella pianura della Zeta; anche il Kiri si apre il varco tra i conglomerati con le sponde tagliate a picco e incassate sulle quali abbonda la *Scabiosa crenata*, sinchè l'acqua si raccoglie tutta in un letto strettissimo e profondo che pare un canale. L'acqua del Kiri è ricca di trote, come quella del Cem ed in generale di tutti i fiumi di queste parti e sarebbe di molto vantaggio coltivarle. Ma nessuno ha tempo da perdere neppure per pescarle per consumo di casa.

Traversiamo il fiume sull'antico ponte in pietra (63 metri) tra Muselimi e Mesi: il paesaggio è molto bello dentro la stretta valle del Kiri, fresca e verde, col Maranaj di faccia, svelto, diritto e dominatore. I turchi di queste parti coltivano anch'essi assai bene il loro territorio; bisogna dire la verità che in Albania il turco è dappertutto molto migliore agricoltore del cristiano e sa utilizzare benissimo

l'acqua e il concime. Si direbbe che il turco abbia istinto di gran lunga più sedentario del cristiano, il quale è spesso nomade e sopraffatto da nervosismo. Eppure il turco, così attaccato alla sua terra e alla sua casa, non prova dolore — tanto è radicato in lui il fanatismo religioso — a lasciare ogni suo bene terreno appena il cristiano abbia scacciato il dominio del Khalifa.

Qui si continuano gli oliveti del Jubani, la vite vi è scarsa a cagione dell'elemento musulmano che ne evita la coltura. Le macchie sono formate di *Pistacia Terebinthus*, *Punica Granatum*, *Phyllirea variabilis*, *Fraxinus Ornus*, *Celtis australis*, *Quercus pubescens*; manca ogni traccia di *Quercus coccifera*. Contro la Skala Masljartz le rupi calcaree sono vestite di *Hedera Helix* e di *Ephedra campylopoda* tra cui spuntano la *Zwackhia aurea*, l'*Onosma stellulatum* e la *Campanula pyramidalis*. L'olivo continua sulla destra del Kiri.

La strada che noi percorriamo è quella veneta, la quale arrivava fino a Drist, ma *quantum mutata ab illa!* Il villaggio di Drist (80 m.) è interamente musulmano e benestante. La gente operosa trae profitto dalla coltura del suolo e dal bestiame. Intorno al villaggio gli orti si stendono a vista d'occhio e sono ben tenuti e irrigati; si vede l'amore che questi turchi portano alla terra. L'acqua superflua viene conservata in conche e si vede che ne hanno imparato l'uso dagli arabi. Presso Drist si trovano le rovine di Drivasto, celebre nell'antichità e nel medio evo.

Le macchie di Drist sono fatte di *Punica* e di *Paliurus*; decisamente, la quercia coccifera, tanto comune in questi paraggi e specialmente nei terreni calcarei, è sostituita qui dalle due specie suddette che talvolta si vedono concorrenti, sicchè l'una riesce a sopraffare l'altra. Grandi gelsi e *Celtis* proteggono le case del villaggio, gli orti, i campi e perfino la macchia. Un tempo, in questi posti, era in fiore l'allevamento del baco da seta; la razza di Scutari era ritenuta una delle migliori di Europa, ma ora è quasi spenta.

Sotto la vecchia fortezza veneta di Drist, sulla strada tagliata nel calcare è predominante la *Punica*. Dopo il calcare, cominciano gli schisti coperti di *Cistus salviaefolius*, *Erica arborea*, *Arbutus Unedo* e i primi castagni (140 m.). La *Colutea arborescens* è frequente. Il ginepro è proprio della formazione calcarea, quanto di quella schistosa. Nella formazione schistosa non vi è più traccia alcuna di *Punica*; un *Vitex Agnus castus* è arrivato fin quassù. Nella stretta valletta continuano le coltivazioni ortensi a cipolle, aglio, porri, pomodori e me-

lanzane. Il tabacco è diffuso. Andando innanzi, gli schisti sono coperti da *Rhus Cotinus* e *Rhus Coriaria*. Al santuario turco di Turbé Jadristi, noto otto faggi grandiosi e molta *Phytolacca decandra*.

Via via il paesaggio acquista carattere montano e diventa sempre più bello, i castagneti si fanno fitti, l'*Erica* è grande e l'*Arbutus* mostra le più svariate tinte verdi che si possano immaginare. Anche lo schisto varia qui di colore: quello rosso fa posto al biancastro. Le vallecole, numerosissime, si restringono sempre più e coprono come di una fittissima rete in un labirinto questo Tzukali tozzo e ampio che accoglie da solo le tre grosse tribù di Postripa, Slaku e Dusmani cui alcuni aggiungono i Temali del Jubani. Il Jubani, infatti, può anche considerarsi come una dipendenza del Tzukali. In altre parole, questo monte si stende fra il Drino, il Kiri, il Sala e il lago.

Tutte le vallecole hanno boschetti di castagno, il quale si mostra molto attaccato dal *Loranthus europaeus*. La macchia montana è povera; non vedo *Carpinus duinensis*, nè *Ostrya carpinifolia* così comuni nei substrati calcarei.

Sostiamo per il cibo al Proni uj.

A 721 m. sopra il livello del mare troviamo il villaggio cattolico di Mfeb la cui fontana è protetta da un bell'albero di *Quercus austriaca*. Mfeb è un povero villaggio di montagna mezzo distrutto dall'odio. Nelle macerie delle prime case abbandonate vegeta l'*Achillea abrotanoides*. Il *Cytisus nigricans* è in bottone e il castagno sta per cedere il posto alla quercia.

Cominciano i boschi cedui il cui legname serve a far carbone che si vende a Scutari. Con la quercia ritorna il calcare, il quale, da 800 metri in su, non ci abbandona più. Ci troviamo in una regione di montagna deliziosa.

Nel territorio di Sbuc (931 m.) comincia il faggio, che si va via via formando in foresta a Cafajvat. *Genista pilosa*, *G. tinctoria*, *Vaccinium Myrtillus*, *Luzula albida*, *L. campestris* caratterizzano le prime formazioni erbacee accanto alla faggeta.

Il sentiero è mediocre e a tratti anche buono. Alla gran svolta sopra Sbuc, dominando nel fondo della valle Urestreint e Prekali, ci si apre dinanzi l'Alpe albanese, imponente nel suo bianco orrido di calcare e di neve: sentiamo in noi vivo più che mai il desiderio di potere finalmente penetrare nel mistero solenne di quei monti ignoti. La cima del Tzukali ci sorge contro, coprendoci il panorama ad est e nord-est. Qua e là alcuni affioramenti di schisto sembrano arrestare la

faggeta che cede il posto a praterie immense, splendide, variatissime con ogni tono di colore. *Dentaria bulbifera*, *Ophrys*, *Orchis*, *Gymnadenia conopsea*; poi *Trifolium* sp., *Onobryschis Tommasinii*, *Astragalus purpureus*, *Alkanna scardica* e cento e cento altre specie, che il tramonto imminente non consente nè di riconoscere, raccogliere, o annotare, sono la flora bellissima che ha il Tzukali in questa metà di giugno a circa 1200 metri. Il Sar ci apparisce lontano. L'Alpe albanese domina sovrana sopra di noi. La Mirdizia, Ljuma, le montagne di Giakova sono irrorate dalla luce opalina del tramonto. Il sole si tuffa nel mare. La solitudine porta a sentire il mistero del creato e alle considerazioni filosofiche intorno alla tristezza che copre questi luoghi abbandonati in piena anarchia. Intanto ci interniamo nuovamente nelle faggete e troviamo le prime tracce di neve, presso la quale il faggio comincia soltanto ora e lentamente ad aprire le sue gemme.

Giungiamo ad un valico con praterie coperte di *Crocus Heuffelianus*, *Scilla bifolia*, *Ornithogalum tenuifolium*, *Bicchia albidia*, *Orchis coriophora*. Raccolgo ciò che si può, e poscia ci interniamo nuovamente nella faggeta densa e immensa e interamente coperta di neve sulla quale abbiamo da compiere un'ora di faticoso cammino prima di giungere alla mèta. Così giungiamo nella conca magnifica che il « cavash » Nicola riconosce per quella dove dormì il R. Console Maissa quando, come poteva, andava in giro per i monti di Albania. La temperatura dell'aria è a 10° centigradi e l'altezza 1650 m.

La conca è ancora qua e là nevosa; ma fra quindici giorni sarà un prato e un pascolo meraviglioso. Il silenzio è sepolcrale. Quattro o cinque buoi abbandonati sono gli unici esseri viventi intorno a noi: certo, essi sono sfuggiti ai razziatori dei poveri villaggi sottostanti. Li contempliamo sentendo a poco a poco infiltrarci nel nostro spirito la malinconia che produce il luogo. Noi siamo accampati sul margine della foresta, sulla neve. Abbiamo acceso un fuoco che pare un incendio; il legname non manca: poi abbiamo cenato con soddisfacente animo allegro e poscia ci siamo avvolti, presso il fuoco, nelle pesanti coperte da inverno col fucile sotto la testa. I nostri uomini si sono dati il turno per la guardia durante la notte e non siamo stati senza allarmi. Erano lupi o altre bestie o uomini dentro la foresta? Mistero. Certo nella notte profonda della montagna albanese, quando tutto è sepolto come nel silenzio di morte, il caricamento del fucile e l'attenzione nervosa a ciò che può accadere, non sono ipnotici adatti per facilitare il sonno e il riposo alle stanche membra.

Alle cinque e un quarto del 16 giugno, siamo in piedi. La temperatura dell'aria é a 6° centigradi. Il freddo intenso della notte e lo stato di dormiveglia per trovarci in paese malsicuro non hanno abbassato il nostro spirito. D'altra parte, il sole, magnifico come ieri, ci mette subito il desiderio del lavoro.

Per la faggeta grandiosa, fittissima e incommensurabile nella quale si sdrucciola maledettamente, arriviamo alle 7 sotto la cima del Tzukali, conosciuto dagli indigeni col nome di Maja Mùlecietit o Mùleciis. Il fondo della foresta ha *Dentaria bulbifera*, *D. enneaphyllos*, *Asperula odorata*, *Pirola secunda*, *Corallorhiza innata*, *Melica uniflora*. Nei sassi scoperti il *Cerastium grandiflorum*. Presso i nevai la *Corydalis solida*. Negli ultimi prati l'*Anemone appennina*, l'*A. nemorosa*, il *Doronicum austriacum*, l'*Achillea abrotanoides*, la *Scilla nivalis*, la *Cystopteris fragilis*, la *C. alpina*, l'*Asplenium fissum*, oltre a quelle raccolte. Alle 8 raggiungiamo la vetta a 1835 metri sul livello del mare. Il panorama comprende tutta l'Albania dal suo arco della Maja Skip Nis fino al Sar, al Tomor, all'Acroceraunia, al mare. Scutari con la sua fortezza che ricorda una storia di millenni e di dieci dominazioni pare stendersi ai nostri piedi.

Nel versante sud-ovest, il faggio si è arrestato a un centinaio di metri dalla cima, che ne è raggiunta quasi nel versante settentrionale, e mentre nel primo versante il *Vaccinium Myrtillus* è in fiori, nell'altro si trova appena in gemma. La flora di questo cono non è ancora sviluppata. Noto: *Ranunculus Thora*, *Iberis sempervirens*, *Cerastium lanigerum*, *Polygala amara*, *Lotus* sp., *Saxifraga Aizoon*, *S. adscendens* var. *Blavii*, *S. coriophylla*, *Hieracium Degenianum*, *H. Waldsteinii* var. *Baldaccianum*, *Campanula rotundifolia*, *Gentiana crispata*, *Primula Columnae*, *Globularia bellidifolia*, *Verbascum* sp., *Pedicularis scardica*, *Luzula albida*, *Muscari botryoides* var. *Kernerii*, etc.

Seguiamo per un tratto la cresta di questo cono e poi cominciamo la discesa. Il *Rhamnus alpina* non ha ancora aperto le sue gemme fra i faggi.

Ritorniamo nella conca che ci ha ospitato stanotte e pensiamo che da essa prende il nome il Tzukali, che in greco significherebbe « originale »; ma gli slavi vogliono far derivare da « sokol », « falco », in significato di eroe e forse hanno ragione, sebbene non sia neppure rara quassù la toponomastica greco-bizantina. Mi dispiace lasciare quello splendido tappeto di *Crocus Heuffelianus* che sul Tzukali copre da solo intere estensioni. Se fossi cacciatore, quassù avrei da cercare

l'orso, il lupo, la volpe, la capra selvatica, il cinghiale che gli indigeni dicono animali comuni.

Siamo venuti a satollarci alla vicina sorgente che ieri sera venne trovata con difficoltà; essa è conosciuta col nome di Proni Ilrianit (1391 m.) ed ha l'acqua a 7°. Camminiamo in direzione sud-ovest entro la faggeta e dopo un'ora di cammino in salita raggiungiamo la Maja Tzukalit (1841 m.).

La flora è interessante, ma poco diversa da quella della cima precedente. La *Primula Columnae* e la *Gentiana acaulis* formano tappeti interi che il *Thymus striatus* rende odorosissimi. Esploriamo la cresta della montagna finchè arriviamo ad un valico, la Ciafa Tzukalit che mette in comunicazione il versante di Scutari con quello di Dusmani (1): qui ci ha raggiunto un frate missionario, parroco di una delle chiese dei villaggi vicini, il quale è accompagnato da una bellissima ragazza che gli porta una valigia. Il quadro è interessante, ma purtroppo la nostra mèta è a Vukaj, in direzione opposta a quella che tiene il nostro intelligente e pratico cappuccino.

A Vukaj, povero villaggio di montagna, arriviamo discendendo tra le breccie di un lungo « potok »; i cavalli hanno preso per la via comune che i nostri uomini dicono pessima e ci sconsigliano perciò dal seguirla. Non so davvero se sia andata meglio per noi o per i cavalli; fatto sta che noi siamo arrivati senza scarpe e i cavalli senza i ferri. A Vukaj ritroviamo la quercia pubescente, il cerro e il castagno; il faggio è quasi finito. Sono le 6 pomeridiane e ci arrestiamo ad oltre 1000 metri.

La mulattiera che seguiamo il 17 giugno è nuovamente tagliata nello schisto. La stretta valletta nella quale ci troviamo comunica con un rio che viene da Sbuc e si getta sulla destra del torrente Nurfusa, il corso d'acqua più notevole del Tzukali. La Nurfusa divide i Postripa e i Temali dagli Slaku e dai Dusmani. Sulla nostra sinistra abbiamo il faggio e alla destra la quercia pubescente e poi le due essenze insieme. Il substrato è sempre schistoso. Siamo partiti dopo le 5 antimeridiane e in due ore abbiamo compiuto il tragitto fino alla Nurfusa che lasciamo sotto di noi con i villaggi di Lofis e Soisi alla nostra manca. La strada, non buona, attraversa ora folte boscaglie

(1) Dusmani deriva forse da Dusan, l'autocrate serbo che portò la Serbia al suo massimo splendore medioevale.

di quercia nelle quali noto l'*Aquilegia vulgaris*, la *Veronica balcanica* e l'*Orobancha caryophyllacea*, questo già raccolto a Vukaj sul Timo.

Lo schisto ed il calcare si sono alternati da Vukaj a Sbuc. A Lejzis ricomincia il castagno. Lejzis è una casa con due famiglie.

Al Proj Imemepempz noto due *Carpinus orientalis*, qualche albero di *Tilia argentea* e nei boschi intorno di quercia conferta, vedo la *Quercus Grisebachii*, il *Fraxinus Ornus* e l'*Acer opulifolium*.

A Fres Kuce, Njseis e Zoizi riprende lo schisto col castagno sempre attaccato dal *Loranthus*; ricominciano i dumeti di *Erica arborea* e le prime coltivazioni in alto dei Nerfusa: noto alcune vigne.

Attraversiamo grandi macchie di *Fraxinus Ornus*, *Erica arborea*, *Arbutus Unedo*, *Quercus Grisebachii* e dopo mezzogiorno giungiamo al villaggio cattolico di Nerfusa, le cui case, distanti l'una dall'altra e intramezzate da terreni coltivati a tabacco, ad angurie e meloni, danno un aspetto originale a questo agglomerato. A Nerfusa confluiscono copiose acque (l'*Alnus glutinosa* vi è intorno frequente) che questi paesani utilizzano come i turchi di Drist. Ho visto qui adoperare per la prima volta il concime dagli agricoltori cattolici.

Benchè sia villaggio cattolico, Nerfusa non coltiva che raramente la vite e l'olivo, e, all'infuori della coltivazione delle Cucurbitacee suddette, in cui si mostra molto adatto, non sembra prediligere le varie specie ortensi e di giardino dei finitimi villaggi musulmani.

Dopo Nerfusa incontriamo il serpentino di Renci e del Jubani con l'identica vegetazione già ricordata in quelle escursioni. Facciamo un alt nel piccolo pianoro di Nersana (157 m.) contro al Bardanjolt. Il dumeto del serpentino con erica e ginepro ha qui notevole sviluppo.

Traversiamo il Proni Lodertmus, una valletta strettissima che si apre il varco attraverso il colle e poi dilaga nella pianura del Kiri. Il *Vitex Agnus castus* copre i margini della valle. Abbiamo tempo di sostare un poco alle case di Muselim e poi di prendere un bagno nel Kiri prima di giungere comodamente a Scutari per la cena.

* * *

Il Maranaj, la svelta montagna che s'inalza a 1576 m. a nord-est di Scutari, è la sentinella avanzata che l'Alpe albanese manda in queste parti: con essa ha principio il grande arco alpestre che chiude nel suo seno la Malcija Madhe, la Grande Albania, ossia il paese delle tribù. Il Maranaj serve a meraviglia per allenare il corpo e lo spirito di chi ha l'intenzione di penetrare tra quelle tribù.

Due giorni sono sufficienti per l'esplorazione della montagna alla quale, perciò, noi dedicammo il 20 e il 21 giugno, con tempo quasi sempre variabile, piovigginoso e pesante. Traversato il Kiri e il campo di manovra, si entra nella Fussa Stoj. Ci dirigiamo a nord-nord-est per Vorfaj, il grande villaggio musulmano che si divide in Vorfaj inferiore (Postme) e Vorfaj superiore (Siperne), occupando i fianchi sud-occidentali del Maranaj da 112 m. (quota delle prime case) a 719 m. (quota delle case più alte) sopra il livello del mare. Vorfaj è il villaggio principale della montagna, ma, disgraziatamente, trovandosi allora in sangue con i villaggi finitimi e coi malissori dell'interno, metteva una certa inquietudine ai nostri uomini. Tuttavia non si poteva deviare di là.

Gli ultimi sproni del Maranaj nel territorio di Vraka sono terribilmente calcarei ed hanno innumerevoli *Pirus amygdaliformis* e poi interi boschetti di *Punica*. Là è anche il regno delle vipere. Il fenomeno dei « karren » si potrebbe qui studiare in tutta la sua ampiezza; vi è nel territorio di Vorfaj un mare in burrasca di blocchi di calcare di ogni specie e grandezza.

Le donne di Vorfaj, benchè musulmane, non hanno difficoltà a parlare con noi. In generale, la donna musulmana albanese, fuori dei centri cosiddetti cittadini, è libera quanto la cristiana per potere attendere al lavoro dei campi, al pascolo delle greggi ed alle comuni occupazioni casalinghe. Quando viene in città per vendere o comprare si mette qualche volta il velo, ma anche allora non dà importanza al suo nuovo abbigliamento. L'uso, del resto, varia da villaggio a villaggio.

La *Punica* ci accompagna fino a 200 metri, quando comincia, nel Carso sempre orrendo, la macchia composta di *Paliurus*, *Carpinus duinensis* e *Quercus Grisebachii*. Il fondo è dato dalla salvia comune. Alle ultime case di Vorfaj inferiore (saremo a 300 metri), vivono insieme alberi di noce e di *Celtis*. Il Carso continua sovrano fino a stancare lo spirito con il tempo uggioso che fa. La vegetazione assai povera e selvaggia è tutta brucata dalle greggi. Vedo la *Lunaria biennis* e la *Stachys subcrenata*. A 400 m. la rovere si mostra in buone macchie e i tronchi si potrebbero utilizzare con vantaggio economico, sebbene io creda che il valore forestale di quest'Alpe verso il lago non sia gran cosa all'infuori che per il castagno. Con la rovere si conoscano il frassino e la quercia di Grisebach e a circa 600 m. questa ultima specie è già un bell'albero. Il cerro comincia fra 600 e 700 metri

e presenta tronchi di due metri di circonferenza e alti cinque o sei metri. Nella macchia la *Ruta divaricata* e il *Cytisus Weldenii*, l'una e l'altro sotto forma arbuscola; tra le erbe il *Lychnis Githago* e il *Verbascum phlomoides*.

Vorfaj superiore sorge sullo schisto comune che abbiamo trovato nel Tzukali e che mostra di affiorare largamente anche nel Maranaj.

I castagneti sono annosi e hanno anche alberi di noce. Il loro fondo è dato da *Peltaria alliacea*, *Saponaria ocymoides* e *Nepeta nuda*. Al termine del castagno torna il calcare quasi scoperto con doline erbosissime e numerosissime, ricche di un gran numero di specie della flora illirico-greca; le erbe dei prati arrivano al ginocchio. Intere superficie sono a *Vicia Gerardi*, altre a *Gladiolus illyricus*, altre ad *Anthriscus* sp., *Trifolium* sp., etc. Comunissime sono la *Medicago Gerardi*, la *Valeriana officinalis*, la *Primula Columnae* e cento altre; sono prati che nessuno ha toccato e toccherà per quest'anno a causa della vendetta che distrugge i villaggi sottostanti. Ai prati succedono boschi di querce annose, grandi e numerose, che non fanno però cambiare il mio pensiero in rapporto al loro sfruttamento commerciale.

A mano a mano che si avvicina il faggio, la quercia perde nel suo sviluppo e diventa un arbusto sopraffatto dal *Carpinus orientalis*. La flora erbacea è ricchissima come nelle doline inferiori, ma assai in ritardo. La mulattiera per le capanne d'alpeggio è ora buona: siamo a circa 1200 m. Entriamo nelle faggete che si alternano con pascoli sempre ottimi. Ma la nebbia densa ci toglie il conforto del panorama.

Sostiamo per la notte alle capanne per l'alpeggio di Fusa Nersanç (1225 m.) che sorgono abbastanza numerose e comode in praterie riparate dalle faggete. Qui pernottò pure il R. Console Maissa. Nessun pastore è venuto nè verrà quest'anno ad estivare sul Maranaj in causa della vendetta e quindi la scelta di una buona capanna non si rende certo difficile. Che costume terribile la vendetta albanese! Un uomo uccide l'altro per una cartuccia da fucile rubata ad un terzo. Basta un nonnulla per far entrare in sangue un'intera tribù.

La serata è triste, la nebbia non ci ha mai lasciato ed ora comincia la pioggia. Spira forte il vento. Non abbiamo acqua e dobbiamo pagare un megidiè (L. 4,40) in più del convenuto per convincere uno dei nostri uomini a recarsi alla sorgente vicina per prenderla. Per un megidiè egli mette a rischio la vita. Se alla sorgente si incontrasse con un nemico, probabilmente cadrebbero tutti e due, perchè il Martiny non fallisce che raramente i colpi nella mano albanese.

Di gran mattino siamo in piedi con la nebbia e con una pioggerella d'autunno che minaccia di continuare per tutta la giornata. Le faggete e i prati sembrano vergini; i sentieri si intravedono appena. Quanta ricchezza di pascolo va perduta a cagione della vendetta!

Nel fondo delle faggete che arrivano fin quasi sulla cima della montagna, noto comunissime la *Neottia Nidus avis*, la *Corallorhiza innata*, l'*Epipactis latifolia* e il *Coeloglossum viride*.

Il Maranaj ha due cime; noi siamo arrivati sulla più alta, calcarea, dove si trova il segnale trigonometrico, dopo un'ora di cammino entro la faggetta avvolta nella nebbia: dalla cima coperta non possiamo vedere ad un metro da noi. D'altra parte, anche la pioggia ci obbliga ben presto alla discesa, che intraprendiamo verso la Ciafa Drinasa, dove ci hanno preceduto i cavalli e dove riappare lo schisto con splendida flora montana. Ho notato l'*Ornithogalum tenuifolium* e il *Muscari botryoides* var. *Kernerii*. Veniamo a Ciafa Fans (1134 m. circa) e a Kroni Sums (925 m.) in direzione di Ciafa Domnit, quasi sempre sullo schisto fino a un'ora a sud-est delle capanne di quest'ultima località. Il faggio è sempre l'unico albero che vediamo. Ai margini della faggeta noto la *Viola silvatica* e la *V. aetolica*, l'*Alsine liniflora*, il *Cerastium grandiflorum*, la *Viscaria atropurpurea*, il *Hieracium Pilosella*, ecc. A cento metri sotto Kroni Sums si arresta il faggio e comincia la quercia con i primi boschi misti di montagna e formati da *Quercus austriaca*, *Carpinus orientalis* e *C. duinensis*, *Ostrya carpinifolia*, qualche castagno, frassino, etc. Noi ci troviamo qui sotto l'influenza dei venti del nord; nel versante opposto, che è sotto l'influenza dei venti del sud, la boscaglia mista arriva molto più in alto. A Ciafa Domnit si apre sotto di noi la profonda valle del Kiri e nell'altro versante il torrentello che scende da Ciafa Fans e termina nel Kiri a Boksi, tagliando quasi a metà il versante meridionale del Maranaj.

La nebbia si dirada e qualche raggio di sole viene finalmente a rallegrare il nostro cammino: il Tzukali ci si apre di faccia, sulla nostra sinistra, e riconosciamo perfettamente il terreno percorso l'altro giorno. Lasciamo a destra Domnit e tendiamo su Drist, di cui dominiamo la fortezza. Il calcare si è sostituito nuovamente allo schisto: le rupi sono tappezzate di *Moltkia petraea* e le fessure umide hanno abbondante la *Ramondia Nathaliae*. La valle del Kiri, veduta dall'alto, è sempre più interessante nella sua profondità sinuosa, a conglomerati, con le acque limpide e azzurre che appaiono marcatamente fra lo schisto e il calcare, dove si aprono il varco. Noto una piccola caverna carsica e, dopo, i

primi olivi (tra le quote 547 m. e 91 m. di Hassert); poi, raggiunto il Kiri, lambeggiamo il corso del fiume sull'orlo dei conglomerati tagliati a picco e tappezzati da festoni di *Ephedra campylopoda* e ciuffi di *Scabiosa crenata*. Sopra un masso a picco provo inutilmente di raccogliere la *Stachys crenata* e l'*Ephedra distachya*. La gita è finita con il ricordo triste del tempo uggioso che abbiamo avuto e degli uomini che abbiamo incontrato: infatti, anche oggi, dobbiamo augurare che gli abitanti del Maranaj possano cambiare il loro istinto sanguinario e brigantesco.

* * *

Il mio Kel, il servo di fiducia, mi dice press'a poco, una sera, in tono misterioso, nel suo italiano albanese: « Signore, oggi ho pulito con l'acqua bollente l'osso (lo sterno) della gallina e l'ho guardato attentamente; esso mi ha detto che dobbiamo andare in Mirdizia. Signore, l'osso non sbaglia mai per chi lo sa leggere, ed io ho scommesso molte volte del danaro, cinque, quattro contro uno, ed ho sempre vinto. Signore, andremo dunque in Mirdizia? ». Il viaggio, a dir vero, era già stato combinato tra Hassert e me prendendo consigli dal Console francese Degrand, uno dei pochi che conoscono magnificamente quell'interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni. Ed il signor Degrand ci aveva entusiasmato parlandoci delle caratteristiche storiche ed antropogeografiche di questa Mirdizia, che si stende fra il Drino e il Drino Nero ed il Mati e sovrasta Kruja e Dibra ed è meno nota di un paese del centro dell'Africa, con una gente fiera e bella, coraggiosa e intelligente, che alcuni dicono illirica o pura albanese ed altri slava, ricca di costumi quasi proprii e un *folk-lore* originale. Noi non vogliamo fare delle indagini etniche o sociologiche, contentandoci di vedere il paese come geografi e naturalisti, e con questo programma la mattina del 24 giugno partiamo per cominciare l'interessante escursione, alla quale dedichai il resto del mese di giugno fino al 2 di luglio. Il Governatore di Scutari era molto preoccupato per questo viaggio. Tuttavia egli ci dava un « suvari » (gendarme a cavallo) per illuderci sulla autorità del Governo nella Mirdizia e ci prometteva l'assistenza della gendarmeria locale della Mirdizia che dipendeva da lui sì e no di nome.

Ben presto, dopo Scutari, ci prende la pioggia, e dobbiamo riposare ad Ashta in un misero *han*. Questo povero villaggio sorge a mezzo circa del corso della Drinassa, fra Mjet, dove ha origine, e la sua foce

nella Bojana. La Drinassa è stata formata dalle inondazioni del Drino nell'inverno del 1858-59, ma sembra, dai resti di altri letti e da notizie storiche, che anche ai tempi di Roma fosse una delle grandi e perpetue piaghe della regione labeatica. Il Drin, copioso d'acque invernali, trattenute nelle strette profonde del suo cañon, aprendosi il varco a Mjet, divallava allagando lo Zadrime e formando la Drinassa: così, in parte scaricato, il fiume si teneva più sicuro nel suo corso a sud per Alessio dove nell'antichità terminava. Alessio infatti era già un porto fiorente ai tempi delle guerre liburniche.

Certo, come la Drinassa, anche il Drin cambiò continuamente il suo corso fra Mjet e la foce, ed è ovvio ricordare che fu anch'esso causa di grandi danni nello Zadrime, specialmente poi sotto la dominazione ottomana, che lasciò sempre il vilayet di Scutari nel più fatale abbandono. A memoria d'uomo non si ricorda un'inondazione più grande di quella del 1858-59, le cui conseguenze disastrose per tutto lo Zadrime e i paesi intorno al lago di Scutari fino al Montenegro, non vennero mai riparate dai turchi, nonostante le numerose Commissioni tecniche che venivano a « studiare » ogni qual volta le pressioni internazionali a Costantinopoli imponevano di provvedere. Il povero Montenegro ha subito esso stesso danni enormi per l'incuria turca, sostenuta a sua volta dal fanatismo musulmano di Scutari, che obbligava il Governo a mettere sempre i progetti a dormire. Io ricordo, a proposito, quanto ebbe a soffrire l'ingegnere Ravotti per avere sostenuto il suo lungo e coscienzioso lavoro compiuto nella difficile missione a Scutari per la sistemazione del Drino e della Bojana contro quel fanatismo che si ribellava audacemente anche alla stessa persona del vecchio Sultano. Le commissioni turche cominciarono a venire sui luoghi pochi anni dopo la firma del trattato di Berlino, ma fino ad oggi nulla si è mai fatto. È sperabile, ora che i tempi sono, dicono, felicemente cambiati per la civiltà, che vengano sistemate una volta per sempre le acque del territorio di Scutari, così fatalmente perseguitato dalle inondazioni periodiche.

Ad Ashta abbiamo tempo di fare questa ed altre considerazioni sullo stato di anarchia dell'intera regione, delle lotte religiose atroci che la tormentano e dell'impossibilità di tirare ancora innanzi per un lungo periodo in questo stato. Di fronte a noi, al nord, abbiamo lo svelto cono del Tarabos, ora muto macigno, ma destinato col tempo a far parlare di sé il mondo; sotto appare la nera fortezza di Scutari che racchiude una storia lunga quanto la vita dell'umanità.

Rasentiamo sempre la Drinassa finchè troviamo il Drin presso Mjet. Passiamo il fiume sopra una barca, *trap* (ahimé! quale insulto alla verità) fatta di due tronchi d'alberi, malamente tagliati e legati insieme da rami di carpino comune: i cavalli si incagliano con le zampe nella fessura, ma se ne liberano dolcemente per quella familiarità che hanno per ogni genere di ostacoli delle strade albanesi; noi transitiamo stando proni, e al di là del ponte siamo in Mirdizia. L'ultimo segno dell'autorità imperiale in queste parti è dato da un forte distaccamento di fanteria e di artiglieria che sorveglia lo sbocco di Mjet ed è in comunicazione telegrafica col comando di Scutari.

Per via incontriamo molta gente che è stata alla sagra della chiesa di Gömsice dove noi pure ci rechiamo; gli uomini, naturalmente, sono tutti armati del fucile Martiny. Le donne, abbastanza belle, vestono a festa e sono pulite, almeno all'esterno. Piovvigina sempre. Di fronte abbiamo il defilé del Drino, a sinistra il bel gruppo del Jubanj e a destra le ultime propaggini della Mirdizia. Il sentiero sale ben presto per le colline, che ci vietano la vista della valle di Gömsice (1) e del villaggio omonimo, altrimenti conosciuto col nome più proprio di Gojani Postme, il primo che s'incontra per chi entra in Mirdizia da questa parte (ed è anche conosciuto, per ciò, col nome di Porta della Mirdizia) e presenta un grande interesse strategico. Passiamo il valico notando massi di conglomerati, definiti dallo schisto e dalle argille schistose in basso e dal calcare in alto; si apre quindi alla vista la valle del Gömsice con le prime case dello sparso villaggio. Sotto il valico ho notato il *Delphinium peregrinum* e l'*Althaea rosea*, poi la *Knautia macedonica* e la *Stachys menthaefolia*. Il nostro gendarme sente che si trova in paese nemico e gli si legge negli occhi il timore di avanzare; questo umile dipendente del Sultano in un paese imperiale, ma nel quale l'autorità è odiata a morte e non conta nulla, ha ragione da vendere e noi lo rimpiangiamo, specialmente poi, quando, più innanzi, egli si dà cura di fare anche umili servigi presso gli indigeni che hanno rapporti con noi.

Appare un tratto del Drino incassato verso i Dukadjni; a sinistra si stende il Malj Terbunit e a destra il Malj Bardh (monte Bianco, 361 metri).

(1) L'attuale territorio di Gömsice apparteneva allo Zadrima, ma venne a mano a mano occupato dalla tribù di Gojani (Gojani eper, Gojani superiore) che sorge a qualche ora verso Puka.

La valle del fiume è interessante per i suoi piccoli campi di tabacco, mais, grano e vigne, come nel versante di Mjet. Il letto del torrente è pieno di *Tamarix gallica* e *Vitex Agnus castus*. A Gömsice siamo ospiti nella nuova parrocchia del vecchio parroco italiano p. Mariano, uno dei missionari superstiti del nostro paese in queste parti, dove l'elemento religioso indigeno va prendendo sempre più piede contro il nostro elemento.

Verso sera facciamo una breve escursione in compagnia di p. Mariano e di gentili scutarini, ospiti di lui, fino all'antica chiesa di Gembosi, la quale, più che una casa di Dio, sembra una cantina, come, in generale, erano in passato tutte le chiese cattoliche dell'Alta Albania. Con i nuovi tempi e con i maggiori sussidi che l'Austria ha largito, si vanno costruendo migliori fabbricati, sicchè il ministero religioso si può compiere con relativa comodità e la vita stessa dei missionari, perduti in queste solitudini, passa in modo migliore. La nuova casa parrocchiale di Gömsice si può dire bella e comoda e la chiesetta offre una certa eleganza.

I prati di Gömsice si mantengono rigogliosi, per il fresco che emana dalla corrente perenne del fiume, ma non presentano nulla di speciale. Il *Rhinanthus minor* e l'*Euphrasia stricta* sono le due specie che incontro frequentemente qui come in tutta la Mirdizia. Il substrato è serpentinoso nei due versanti della valle.

Verso sera p. Mariano ci ha presentato l'uomo che ci accompagnerà con la « bessa » ad Orosi, il capoluogo della Mirdizia, e si è combinato per quattro megidiè, ossia oltre diciassette franchi e mezzo. Gli rincrescerà da principio lasciare per alcuni giorni la sua splendida moglie — così, almeno, ha insinuato qualcuno, — ma poi ha finito per cedere al bianco metallo! In Albania, il danaro riesce sempre vittorioso in tutte le cose. Il paese è povero, bisogna profittare delle occasioni, siano esse politiche o scientifiche. Certo, sono migliori le prime, ma non debbono ripudiarsi anche le altre.

L'indomani mattina con tempo nebbioso partiamo per il Malj Bardh e l'interno della Mirdizia. Passiamo il fiume sul ponticello ad un arco che nereggi fra il serpentino delle due sponde e presso il quale è comune il *Gladiolus palustris*. Le macchie di *Quercus Grisebachii* hanno *Silene paradoxa* e *Teucrium montanum*. Alla chiesa di Gembesi noto un enorme ginepro cipressiforme. Nei serpentini scoperti si mostra spesso il bellissimo *Hieracium Delphinoides* che io trovai per la prima volta sui conglomerati della Moracia nel Montenegro, presso il

monastero omonimo e che dedicai con profonda devozione al mio illustre maestro Federico Delpino. Cominciamo l'ascesa della montagna per una mulattiera appena appena visibile nel serpentino coperto da macchie di quercia di Grisebach e di ginepro; intorno alla prima si potrebbero fare numerose osservazioni per la sua spiccata eterofillia, ma il tempo stringe. A Ciafa Lac, il valico, prendo nota dell'*Alyssum argenteum*, della *Paronychia Kapela* var. *capitata*, del *Dianthus inodorus* e *Bupleurum Kargli*. Giriamo e giriamo entro il dedalo delle colline sempre serpentine del versante meridionale del Mali Bardh finchè troviamo il Proni Pezai, un piccolo affluente di destra del Gjadri che prende nome dal villaggio omonimo, il quale sorge a ridosso dei serpentinei. La sponda sinistra del Pezai è a conglomerati, ricchi di vegetazione fresca, ma comune. Le piccole macchie della solita quercia di Grisebach hanno *Periploca graeca* e *Smilax aspera*. Qua e là sorgono alberi isolati o riuniti in piccoli gruppi di castagno, granati, *Celtis* e pruni selvatici; nei campicelli qualche olivo e noce con molti ciliegi e fichi. La nostra guida prende interesse alle nostre fisionomie e dopo averci squadrato ben bene è lieto di dichiararci che la nostra pelle dipende unicamente da lui. Noi prendiamo nota del complimento e andiamo avanti.

Poco prima del mezzogiorno entriamo nella valle del Gjadri che divide per un tratto la Mirdizia in due parti. Facciamo un *alt* al han di Grykajadrit. Lasciamo Mnela e Spasit sulla nostra sinistra e all'una giungiamo a Vigu. La grande scoperta della giornata e forse di tutte le scoperte botaniche che io abbia fatto in Balcania avviene a Vigu; qui trovo i primi frutici del « bòster », la *Forsythia europaea*. Il « bòster » è il frutice tipico della Mirdizia e non v'è mirdita che non lo conosca. Sopra Vigu lasciamo il Gjadri che piega a N.E. ed entriamo nella vallecola del Kastri, il quale prende verosimilmente il nome da un avanzo di rocca romana che taluni vogliono sia la patria di Scanderbeg, soprannominato Kastriota, mentre altri lo fanno originario dai Kastrati e altri, e sono i più autorevoli, lo dicono nato a Kruja. A Kastri sono molti ginepri.

Il serpentino dominante mostra affioramenti di schisto. Il paesaggio è monotono e squallido, i campi sono incolti, i villaggi poveri, la gente è ignorante, ma, nonostante, tutto il giorno non fa che parlare di armi, e sempre di armi, e di danaro.

Alle 4,15 giungiamo a Kalyvac, che è finalmente un villaggio grande, meno povero dei precedenti, almeno all'apparenza, e ben

coltivato nella sua piccola valle della Voma. Saliamo per colline serpentinosi, prima aridissime e poi foltemente vestite di numerose specie di querce, tutte eterofilliche. Alle 6 arriviamo a Kasnjeti (quota della chiesa, 488 metri), il quale prende nome dai pochi, ma annosi e grandi castagni, probabilmente coltivati, che si trovano presso la chiesa e intorno alle case. Alla parrocchia siamo ospiti del reverendo Antonio Pepaj Melgussa, mirditese, uomo di età matura e di sentimenti espansivi. Il panorama che si gode da Kasnjeti è assai ampio; si distinguono benissimo, oltre a quelle dell'Albania, le montagne della Macedonia e del Montenegro e la fortezza di Scutari.

Oggi, 26 giugno, facciamo 14 ore di marcia arrampicandoci e discendendo per questo altopiano serpentinoso-schistaceo miridita che pare un alveare e non finisce mai.

Al terreno scoperto succede ben presto nelle gole del Dibri il terreno coperto di dumeti e poi di foreste, i primi con abbondante sommacco e le altre con *Quercus sessiliflora* e l'eterna quercia di Grisebach. Il panorama è quasi sempre triste; le case sono rade e l'agricoltura viene ridotta a campi ristrettissimi presso l'abitato. Appaiono ogni tanto in distanza le montagne di Selita e di Lurja coperte di neve e quasi direttamente a sud le montagne di Kruja e più vicino a noi quelle del Kurbin, che mantengono i germi del malcontento politico albanese. Le salite e le discese continuano senza fine. La macchia è sempre formata di *Forsythia europaea*. Passiamo accanto alla chiesa di Snjergj o Shingjerc, e traghettiamo il fiume Simoni, che prende il nome dal villaggio omonimo e corre incassato nel Mati con le pareti a *Hieracium Delpinoi* e *Juniperus Oxycedrus* attaccato dall'*Arceuthobium*. A Simoni si trovano vigne discrete. Oltre il villaggio ricomincia la macchia con qualche raro arbusto di *Pistacia Lentiscus* che sembra vegetare con difficoltà. Qua e là si aprono piccole e profonde incisioni con le pareti ricche di *Asperula scutellaris* e *Scabiosa crenata*. Discendiamo per una stretta gola piena di fitte boscaglie con *Acer tatarium*, *A. Heldreichii*, *Rhus Cotinus*, *Sorbus Aucuparia*, *Fraxinus excelsior*, quercia rovere e carpino e con 30° centigradi giungiamo alle 2,30 pom. al ponte sul Fandi Madhe dove è ancora comune il *Hieracium Delpinoi*. Il Fandi scorre qui entro un *defilé* imponente. È comune la *Salvia ringens* var. *Baldacciana*. Il substrato è schistoso.

(Continua).